

numero **9**
anno
quarantacinquesimo
novembre
2016



PROSTITUZIONE E SCHIAVITÙ

(dossier a pagina 15)

Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Isoke Aikpitanyi, Luigi Berzano, Lidia Borghi, Tina Comba, Elisa Lupano, Claudio Magnabosco, Michele Meschi, Ristretti Orizzonti, Ernesto Vavassori.

Direttrice responsabile: Angela Lano.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - estero € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento durante l'anno versi la quota in proporzione alla rimanente durata dell'anno

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 89,00 - Confronti € 69,00

Esodo € 51,00 - Mosaico di pace € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPIITRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura dicembre 2016 2-11 ore 21:00

chiusura gennaio 2017 7-12 ore 21:00

Il numero, stampato in 578 copie, è stato chiuso in

tipografia il 17.10.2016 e consegnato alle

Poste di Torino il 25.10.2016.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

L'immagine di copertina è di Elena Perlino

EDITORIALE

G. Monaca - Dario, Bob, dell'etica come anarchia pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (47) pag. 9

DOSSIER - "PROSTITUZIONE E SCHIAVITÙ"

C. Magnabosco - I. Aikpitanyi - Isoke e Claudio pag. 15

I. Aikpitanyi - C. Magnabosco - La casa di Isoke pag. 19

IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI pag. 24

PAGINE APERTE

M. Meschi - Un grande guardiano di confine pag. 5

La redazione - Sono arrivati con la notifica dei domiciliari... pag. 7

T. Comba - Quale giustizia per quale democrazia? pag. 8

R. Orizzonti - Dobbiamo lottare ed essere forti per loro pag. 13

L. Borghi - Cinzia/Ethan, una testa che cammina pag. 22

M. Meschi - Rifare l'uomo (sfogo di un medico) pag. 27

... **E LA SPERANZA CONTINUA** pag. 30

ELOGIO DELLA FOLLIA pag. 32

ABBONAMENTI IN SCADENZA

Care Abbonate, gentili Abbonati,

si avvicina nuovamente il fine anno e anche la scadenza degli abbonamenti.

Non è troppo presto per pensare di rinnovare perché a fine anno, nella frenesia portata dalle feste, ci si dimentica sempre di qualcosa. E allora è meglio prevenire. Consiglio spassionato, il nostro.

Ricordiamo poi che è una buona idea utilizzare un abbonamento per fare un regalo ad una persona amica: sarà un regalo che si rinnoverà ogni mese, durante tutto l'arco dell'anno.

Da ultimo vogliamo esprimere la nostra preoccupazione, come redazione, per il costante calo, seppur lieve, degli abbonati; pur ricevendo da più parti sinceri giudizi favorevoli sui contenuti del mensile, sta di fatto che, per ragioni varie, di anno in anno il numero degli abbonamenti sta calando. Perciò, se pensate che il nostro mensile sia utile, parlatene in parrocchia, nei gruppi, nelle comunità e segnalateci indirizzi e e-mail a cui invieremo copie saggio.

Grazie.



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di *Creative Commons*: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di non farne uso commerciale, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

Dario, Bob, dell'etica come anarchia

di Gianfranco
Monaca

Mentre il Premio Nobel 1997 Dario Fo partiva per riunirsi all'amata moglie Franca Rame, a Stoccolma Bob Dylan (al secolo Robert Allen Zimmerman) riceveva il Premio Nobel per la Letteratura del 2016.

Il coro dei complimenti di circostanza scopre la cattiva coscienza dei necrologi e dell'applauso politicamente corretto di quanti fanno volentieri a meno di buffoni e giullari e non capiscono a che cosa possa mai servire un intellettuale se non come ingrediente profumatamente pagato per far vendere meglio la loro cianfrusaglia o la loro immagine. È noto che per i potenti e per le mandrie del parco buoi da loro condotte *"i letterati sono inutili al ben pubblico... riescono talvolta dannosi e nocivi alla perfetta obbedienza, come indagatori di cose che debbono rimanere nascoste; e che ad ogni modo sono i letterati più assai da temersi che non da pregiarsi"* (V. Alfieri, *Del Principe e delle lettere*, cap 1).

Tuttavia, il successo dell'artista che non si adatta a svolgere il ruolo di zerbino pennivendolo del regime di turno, e non si piega alla "genuflessioncella d'uso" secondo il protocollo di corte, svolge una funzione igienica, catarattica, purificatrice dello stesso pubblico che lo applaude. I fans di Dario Fo e di Bob Dylan si collocano idealmente "dalla loro parte", si sentono progressisti e rivoluzionari, come i tifosi del Sacro Cuore e del Santo Rosario si considerano portatori dei "valori cristiani". Gli manca solo la maglietta e la tessera raccolta-punti del "Popolodiddio".

Il vangelo (Luca 10, 25-37) ha fatto l'identikit del bravo-ragazzo-dalla-coscienza-a-posto, che interpella il Maestro sperando di ricevere una medaglia: se ne va deluso, perché nessun giudice può dargli quel brevetto. La legge è un semaforo ma l'etica è interiore e tu sei l'unico responsabile del volante.

Il secolo XVIII ha abbattuto le Tirannie, ha scoperto la libertà di coscienza e ha adorato la Dea Ragione, il XIX l'ha identificata nello Stato costituzionale e nella sovranità della Legge. Ne sono derivate guerre mondiali e rivoluzioni armate con milioni di morti, in tutto il Pianeta: di conseguenza, paghiamo il lusso dei viaggi interplanetari per cercarne un altro su cui speriamo che ci vada meglio.

Nel frattempo, però, proviamo a far funzionare meglio quello che abbiamo.

Ritroviamo il bandolo della matassa se non rischiamo di arruffare l'intero gomitolo. Il bandolo sta nella scoperta della responsabilità personale: l'abbiamo sempre saputo, se non c'è libertà non c'è responsabilità. Ma non siamo ancora arrivati a trasferire sul piano educativo questa convinzione: la parola "libertà" ha ancora un sapore sospetto, come un film sconsigliato ai minori su cui deve vigilare il gestore del Grande Cinema Paradiso.

Per non citare la parola "anarchia", che richiama immediatamente Gaetano Bresci e le scene dell'assassinio di Umberto I (il Re Buono) e di Gavrilo Prinzip che spara all'Arciduca Ferdinando; in omaggio alle quali vengono "giustiziati" (cioè assassinati dallo Stato più democratico del mondo) due innocenti come Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti: perché nei sussidiari non se ne parla?

Ma anarchia significa semplicemente non dipendere da un capo-padre-padrone, cioè essere in grado di auto-determinarsi, essere responsabili delle proprie scelte e dei propri errori per auto-correggersi alla luce dell'esperienza, il che è l'unico modo per apprendere.

Confrontata con i termini "disciplina", "ubbidienza", "docilità", l'anarchia puzza immediatamente di zolfo.

I due volti della giustizia (Law & Order) è una popolare serie televisiva statunitense trasmessa per venti stagioni dal 1990 al 2010 sul canale NBC. Esattamente i vent'anni in cui

l'Occidente ("cristiano" o "laico" che dir si voglia) ha esportato con successo i semi della terza guerra mondiale in Medio Oriente.

La "Giustizia" (antico nome venerando) nell'immaginario dei cafoni di fine Ottocento era la divisa del carabiniere che veniva con l'ufficiale giudiziario a operare lo sfratto dopo un'annata della malora in cui il mezzadro non era riuscito a pagare il padrone e le tasse. Oppure la pattuglia che rastrellava i disertori e i renitenti alla leva. Non certo la trinitaria combriccola maresciallo-sindaco-parroco che comandava il paese dal bar della piazza, prima come dopo la ventata dei Mille.

La nostra Costituzione ("la più bella del mondo") è nata dalla ribellione al potere costituito, dalla renitenza e dalla diserzione dei soldati che scoprivano la differenza fra il servizio e la carriera militare.

Differenza che va coltivata e custodita come un fiore delicato - il fiore di "bella, ciao" - perché è facilmente soggetto ad appassire: diversamente non ne resterebbe che una manciata di cenere e non si può assicurarne il profumo e la vitalità trasformandolo in un fiore di gesso o di plastica, per quanto lo si dipinga e lo si sorregga con il filo di ferro.

Differenza che vuole essere applicata a ogni aspetto della vita associata: bisogna mantenere viva la differenza tra il servizio pastorale e la carriera ecclesiastica, tra il servizio alla salute e la carriera sanitaria, il servizio educativo e la carriera accademica, tra il servizio d'ordine e l'ordine di servizio. Tra il servizio alla politica e la carriera politica, e così via. Tutte queste attività hanno bisogno di beni strumentali, ma non sono i beni strumentali che tutelano e proteggono questa differenza; come non si può fare a meno di cabine elettorali e procedure di voto ma non sono queste a fare la democrazia; non si può fare a meno delle liturgie, ma non sono queste a fare il culto, non si può fare a meno dei tribunali né degli ospedali, ma la giustizia e la cura non sono quello.

Il buffone e il giullare - il poeta e l'artista - hanno il compito di mantenere viva la nostra sensibilità raffinata - *esprit de finesse*, lo spirito di discernimento - a riconoscere il fiore naturale dal fiore di plastica, la sapienza educativa dell'"attimo fuggente" dalla invulnerabile correttezza burocratica, la libertà di coscienza dal libertinismo.

Carlo Ossola, filologo e critico letterario italiano vivente con una lunga carriera accademica in Italia, Francia e Svizzera e approfondita conoscenza della letteratura umanistica e rinascimentale, ha pubblicato recentemente (2015) un saggio straordinariamente importante: *Erasmus nel notturno d'Europa*.

Partendo dal contrasto tra Martin Lutero ed Erasmo da Rotterdam, emerge una chiave di lettura molto nitida della nostra storia europea, che non si è ancora affrancata dalla soggezione alla mitologia della prevalenza del più forte delineata da Machiavelli, che sancisce la necessità delle armi per ottenere il potere per i profeti che aspirano a un nuovo ordinamento della convivenza: "*Di qui nacque che tutt'i profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorno*".

Lutero non osò accettare la mitezza con cui Erasmo procedeva per costruire la pace e l'unità dei popoli europei, e giunse a dileggiarlo pubblicamente trattandolo come un traditore e nemico della Riforma, perché non condivideva l'idea che la riforma della Chiesa si dovesse fare a viva forza, contro qualcuno.

Erasmus rifiutò anche l'idea che per influenzare la curia romana sarebbe stato utile essere collocato in una posizione di potere e per evitare il pericolo di essere fatto cardinale preferì fuggire da Roma clandestinamente.

Ai posteri l'ardua sentenza: certamente, anche il Rabbi di Nazaret rifiutò il consiglio di Pietro a farsi difendere da "dodici legioni di angeli" nella notte della cattura nel Gethsemani. E pure era chiaro che quell'operazione di polizia era un arbitrio che preludeva a un processo politico manipolato per interessi di parte e per salvaguardare la scelta di preferire un rivoluzionario armato come Barabba all'anarchico nonviolento Gesù di Nazaret. Un arlecchino, un giullare, un pulcinella da sbefeggiare come di fatto avvenne nella corte di Erode. Un mistero di debolezza incomprensibile che non poteva essere identificato né con il Dio dei Greci né con quello degli Ebrei.

Fu così che per il "povero Cristo" imprevedibile nel Palazzo si trovò il compromesso della manipolazione mediatica del *Christos Pantokrator* (Messia Onnipotente) vestito da imperatore vittorioso.

E le guerre diventarono "di religione", in modo che il massacro di massa potesse giustificarsi come un atto di culto.

E siamo alla cronaca.

Un grande guardiano di confine

Carlo Maria Martini (1927 - 2012)

Non domandiamoci se siamo credenti o non credenti: chiediamoci piuttosto se siamo pensanti o non lo siamo.

Carlo Maria Martini

di Michele Meschi

IL TEMPO...

«Tu sai bene, mio Signore e mio Dio, che talora, diffidando di te, incomincio a dissipare il tempo che mi doni in ciò che vale di meno dell'amore autentico e dura poco più della vita. Il mio tempo si fa frenetico e vuoto, divento avaro di quello che mi dai per gli altri e spreco quello che tu trovi per me. Il mio sguardo diventa piccolo ed egoista, freddo e calcolatore. Anche quando resisto, magari per viltà, alle colpe più gravi, rendo più greve il tempo della vita umana con la premeditata grettezza del mio modo di sentire, di credere, di sperare; di volere bene. Le scelte sono così regolate più dalla convenienza che non dalla scoperta della tua dedizione. E lasciano ampio varco per quella quota di arroganza, di arrivismo, di ipocrisia che mi consente di spremere al tempo che mi è dato tutto il benessere che mi è possibile.

Tu sai, mio Dio, che sono debole e impreparato al buon uso del tempo. Non fidarti troppo della mia resistenza alla prova, non lasciarmi a lungo esposto ad essa. Perché io voglio sinceramente benedire il tuo nome, desidero realmente entrare nel tuo regno, sono certo che la tua volontà è il compimento del mio bene».

Il 3 gennaio 1982 alcuni militanti dell'organizzazione terroristica di estrema sinistra *Prima Linea* riescono ad organizzare un'evasione dal carcere di Rovigo, nel corso della quale un'esplosione

causa la morte di un passante. Praticamente si tratta dell'ultimo atto prima dello scioglimento ufficiale del gruppo, ratificato l'anno successivo col celeberrimo manifesto "*Il muro*", nel quale viene sancita la definitiva rinuncia alla lotta armata.

«La posta in gioco è la ripresa adeguata di un processo rivoluzionario finalmente sgravato da ogni tesi totalizzante che depauperi l'enorme ricchezza e complessità delle pratiche antagoniste. Si tratta di capire il desiderio profondo di libertà, delle libertà personali e collettive che percorre il corpo della società e, quindi, di relazionarsi a quei movimenti che compiono incursioni, attraversamenti, intrecci con l'assetto istituzionale della società, portando anche al suo interno una critica radicale, interagendo con esso per reimporre modificazioni o estorcere vittorie. [...] È il caso delle grandi opzioni popolari in tema di libertà sociali e di destini umani, come aborto, divorzio, centrali nucleari».

Nel 1984 alcuni leader del movimento decidono, dal carcere, di far consegnare le armi del loro arsenale occulto nelle mani dell'allora arcivescovo di Milano, quel cardinale Carlo Maria Martini da tempo scelto come interlocutore privilegiato per il dialogo con la società civile.

IL TEMPO...

«La frase "*Non ho tempo*" la diciamo e l'ascoltiamo così spesso, che ci pare come un condensato dell'esperienza comune. Noi abbiamo un'acuta percezione della sproporzione tra il tempo che abbiamo e le sempre più numerose opportunità a nostra disposizione,



Il Cardinale Carlo Maria Martini

e insieme le molteplici scadenze, urgenze, attese che ci incalzano.

Ma se potessimo dilatare a dismisura il nostro tempo; se potessimo avere, come talora ci capita di desiderare, una giornata di quarantotto ore invece di ventiquattro, la nostra inquietudine si placerebbe? Certo, riusciremo a fare molte più cose (almeno lo pensiamo). È però questo ciò di cui abbiamo bisogno? Non credo. L'ansia che ci prende al pensiero dello scorrere del tempo non dipende dal numero delle ore che abbiamo a disposizione».

Monsignor Vincenzo Paglia ricorda così uno degli incontri tra Martini e la Comunità di Sant'Egidio: «Erano i primi anni Settanta e il padre, allora rettore del prestigioso Pontificio Istituto Biblico, venne a Trastevere ed entrò nella nostra piccola chiesa, seguendo incuriosito un giovane che aveva sotto braccio una Bibbia. Erano anni in cui non era facile vedere qualcuno camminare con un testo religioso fra le mani. Nella piccola chiesa si stava svolgendo la preghiera serale, alla presenza di molti ragazzi. Al termine si presentò e ci mettemmo in una stanza a parlare. Ad un certo momento, con una cortesia umile ma decisa, mi chiese se potevo suggerirgli qualcosa da fare per aiutare i più poveri. *“Mi chiamano dovunque a parlare del Vangelo”*, spiegò, *“ma non faccio quasi nulla per aiutare i poveri. È difficile parlare di Gesù senza essere vicini ai poveri e servirli”*. Lo studioso della Bibbia aveva ragione: non si può vivere il Vangelo solo a parole, occorrono i fatti. È sufficiente, in effetti, scorrere solo poche pagine di esso per rendersi conto del tempo che Gesù spendeva con i deboli e con i malati. Sorpreso comunque dalla richiesta, dopo un po' di esitazione gli proposi di andare da un anziano del quartiere per accudirlo e sistemargli l'unica stanza nella quale viveva.

E padre Martini si recava ogni giovedì pomeriggio da quell'anziano: gli lavava i piatti, puliva la stanza, andava a fargli la spesa e si intratteneva a parlare con lui per offrirgli compagnia. Non si scandalizzava affatto delle *tirate* che il nuovo amico, anticlericale, faceva sui preti. Con affabilità e fedeltà continuava a stargli accanto con amore. Successivamente, volendo intensificare la sua azione anche sul piano pastorale, volle andare in una borgata romana, all'Alessandrina, per celebrare la santa messa in una piccola comunità, in una ex pizzeria trasformata in cappellina. Il sabato pomeriggio si riuniva con alcuni giovani per prepararne l'omelia: il Vangelo non doveva passare sulla testa di quelle persone di periferia, perlopiù lontane dalla pratica religiosa, che iniziavano a frequentare nuovamente la Chiesa. Era necessario comprendere la situazione in cui vivevano, perché la predicazione potesse raggiungere il cuore».

IL TEMPO...

Ci manca tanto, il cardinale Martini, da quando, quattro anni fa, con un gesto rivoluzionario per un prelado, domandò ai medici di interrompere qualsiasi accanimento terapeutico verso se stesso, e ci lasciò con dignità. Le sue aperture, in direzione ostinata e contraria all'amatissima Chiesa *“indietro di duecento anni”*, hanno fatto epoca.

Commentava il *“no”* definitivo di Giovanni Paolo II al sacerdozio femminile dicendo: «Nella storia della Chiesa primitiva ci sono state però le diaconesse: possiamo valutare almeno questa possibilità».

Si dichiarava contrario al celibato obbligatorio per i sacerdoti, proponendo di sottoporlo a *“ripensamento come forma di vita”*, anche - ma non solo - a causa dello scandalo pedofilia.

Sull'aborto invitava la donna a seguire *“la propria coscienza, anche se si decide per qualcosa che io non mi sento di approvare”*.

Sull'eutanasia si dimostrava glaciale nei confronti dei fanatici che pretendono di gestire l'autonomia decisionale anche degli atei, difendendo sempre la libertà decisionale, che i documenti conciliari chiamano *“primato della coscienza”*.

Sulle unioni civili fra persone dello stesso sesso dichiarava: «Non è male che due omosessuali abbiano una certa stabilità di rapporto e quindi in questo senso lo Stato potrebbe anche favorirli. Non condivido le posizioni di chi, nella Chiesa, se la prende con le unioni civili».

A Milano operò un tentativo di arginare *Comunione e Liberazione*, l'organizzazione (anche) politica che finì per controllare, più o meno direttamente, grandi fette di potere in Lombardia e non solo.

In una delle sue meditazioni scrisse: «Se un tempo si poteva pensare di guidare masse con slogan generici, di poterle tenere sottomesse semplicemente con delle imposizioni, oggi abbiamo visto il crollo di sistemi che duravano da decenni; la gente ha ritrovato il senso della libertà, della propria entità e si è ribellata ad imposizioni puramente esteriori. Dunque, tutto ciò che migliora l'uomo in forma permanente deve passare per la convinzione interiore, per la coscienza, che si educa, ripetuto, attraverso momenti di silenzio, di raccoglimento, di riflessione, e con tutti quei rapporti umani in cui prevalgono la ragionevolezza, l'atteggiamento di vera stima della persona, la promozione dei valori e, da parte di chi esige tali comportamenti, la coerenza, la fedeltà, la lealtà».

Se è vero, come scrisse il poeta persiano Jalal Mohammed Rumi, che *“Ben oltre le idee di giusto e di sbagliato c'è un campo”* laddove ciascuno di noi deve attendere il prossimo, Martini, per dirla con Paolo Mieli, è stato *“un grande guardiano di confine”*.

«Sono arrivati, all'alba, con la notifica dei domiciliari...»

Si chiamano “misure cautelari”. Per dirla semplicemente sono misure restrittive che normalmente si applicano quando lo Stato ritiene che tu, soggetto, sia socialmente pericoloso. Solidarietà per Nicoletta Dosio.

a cura della redazione

Le motivazioni dell'ordinanza puntano l'indice contro “una personalità estremamente negativa, intollerante delle regole e totalmente priva del minimo spirito collaborativo”. Questa ordinanza è per Nicoletta Dosio, 70 anni, professoressa di greco al liceo di Bussoleno, oggi in pensione. Rimane ancora oggi un'indomita intellettuale mangiatrice di libri e narratrice di memorabili storie.

Con suo marito Silvano gestisce un'osteria - La Credenza - nel centro di Bussoleno, punto di riferimento per tanti attivisti del movimento No Tav.

Nicoletta Dosio fu sottoposta il 23 giugno 2016 alla misura di obbligo di presentazione quotidiana ai carabinieri di Susa, mai ottemperata, e che in data 27 luglio 2016 tale misura, su ricorso di Rinaudo, fu aggravata con quella dell'obbligo di dimora in Bussoleno.

In giro per l'Italia con “*Io sto con chi Resiste*”, la Dosio ha violato sistematicamente anche questa misura e dichiarato pubblicamente, in molte occasioni, la sua volontà di non rispettare queste ingiuste imposizioni. Ha commesso un reato “nonostante avesse ben compreso il contenuto della misura cautelare e delle relative prescrizioni (che ha espressamente dichiarato di rifiutare), addirittura non presentandosi all'interrogatorio di garanzia fissato...” e come “tali condotte dimostrano che la misura originariamente applicata e nonostante i divieti le fossero stati espressamente ribaditi ella ha ripreso, o meglio, ha continuato a “trasgredire””: così si legge nelle carte processuali.

La Dosio è stata denunciata, insieme ad altre ventotto persone, per una manifestazione contro l'alta velocità svoltasi il 28 giugno 2015. L'accusano di concorso in violenza privata e a pubblico ufficiale. Anche diversi sindaci si sono schierati dalla parte di Nicoletta: dal primo cittadino di Napoli Luigi De Magistris agli amministratori locali come Nilo Durbiano e Loredana Bellone, rispettivamente sindaci di Venaus e San Didero.



Ricordiamo anche, per dovere di cronaca, che nel 2005, a Venaus, le Forze dell'Ordine le ruppero il naso e nessuno la risarcì per la manganellata che ricevette.

Quello che in questi giorni sta accadendo a Bussoleno è un vero e proprio atto di Resistenza. Ma nessun grande quotidiano e nessuna tv fino ad oggi ne ha parlato. Racconta Nicoletta Dosio sul profilo di Facebook:

«Sono arrivati, all'alba, con la notifica dei domiciliari. Il latrare di Argo al cancello, la mia casa nel disordine del primo mattino, il tuffo al cuore inevitabile anche quando sei preparata e ti aspetti gli eventi, il senso della tua intimità violata.

Domiciliari che non rispetterò, come non ho rispettato l'obbligo di firma quotidiana, l'obbligo di dimora. Il conflitto contro l'ingiustizia è un diritto e un dovere. La mia casa non è una prigione; non sarò la carceriera di me stessa. Mi sento serena e sicura.

La loro legalità ha più che mai il volto della guerra e dell'oppressione.

La nostra lotta è un cuore pulsante e gentile, un pensiero lucido e saggio, bella e struggente come i cieli autunnali, dolce come le albe che rinascono, concreta e generosa come la terra. Sento intorno a me il sostegno di compagne e compagni, la solidarietà invincibile di una Valle che continua a resistere ed a costruire l'idea di un futuro più giusto e vivibile per tutti. Ho ancora in

me l'emozione e la ricchezza dei tanti incontri avuti durante le settimane del NOTAV Tour, “*io sto con chi resiste*”.

Non è preoccupazione, ma una calma gioiosa quella che provo.

(...) L'importante è rimanere umani, ossia, come ci dice Rosa Luxemburg in una sua lettera dal carcere, “rimanere saldi e chiari e sereni, sì sereni nonostante tutto.

Rimanere umani significa gettare con gioia la propria vita sulla grande bilancia del destino, quando è necessario farlo, ma nel contempo gioire di ogni giorno di sole e di ogni bella nuvola”.

Liberi tutte e tutti! Avanti NO TAV!».

Quale giustizia per quale democrazia?

Riceviamo e pubblichiamo

Gentile Direttore,

Leggiamo dalle ultime notizie riportate da alcuni media che continua l'atteggiamento autoritario e repressivo da parte del Tribunale di Torino contro chi resiste all'imposizione del TAV.

E sappiamo bene che questo cliché è applicato anche ad altri soggetti che lottano per un cambiamento della società.

Molte voci autorevoli del mondo della cultura hanno espresso opinioni a proposito dell'amministrazione della giustizia a Torino circa i fatti dei movimenti dissidenti (notav, studenti, centri sociali). Ma lo sconcerto, la rabbia di cittadina e di mamma m'impone di aggiungere semplici ulteriori considerazioni sull'intransigenza di una magistratura repressiva, debole con i forti e forte con i deboli.

Voglio raccontare un fatto di cronaca giudiziaria che ritengo molto grave per l'esito di una sentenza che, secondo me, non sta né in cielo né in terra!

Era il 28 gennaio del 2011, una giornata di sciopero generale proclamato dalla Fiom; dopo la manifestazione, secondo l'accusa nel processo, al grido di *"oggi si mangia gratis e gratis per tutti... questa è una riduzione di pasto"* una decina di ragazzi entravano in una mensa universitaria di Torino e distribuivano agli studenti presenti pasti gratis.

Era l'epoca del ministro Gelmini e dei suoi tagli al diritto allo studio, della riduzione delle borse di studio; cortei e proteste studentesche avevano caratterizzato quel periodo con richieste di una scuola di qualità per tutti.

Sono gli stessi giovani, presenti anche davanti ai CIE, negli sgomberi o sfratti, che chiedono una società più giusta, chiedono diritti umani, casa, lavoro, studio per tutti.

Sappiamo bene che questo protagonismo è espressione a volte di una minoranza: non è semplice partecipare e dar voce al dissenso. Abbiamo visto in questi anni il venir meno dei vari movimenti Pacifisti, Noglob, Beni Comuni, non per l'inconsistenza dei propri contenuti, ma per il muro di gomma della classe politica governativa, sorda verso qualsiasi richiesta.

Per quell'azione dimostrativa alla mensa universitaria, descritta sopra, "illegittima", è arrivata l'incredibile sentenza del Tribunale di Torino: sette ragazze e ragazzi sono colpevoli del reato di rapina e condannati a due anni!

Il giudice ha guardato a questi giovani come a qualsiasi rapinatore che "procura a sé o ad altri un ingiusto profitto... mediante violenza alla persona o minaccia,

s'impadronisce della cosa mobile altrui sottraendola a chi la detiene (agli art 110-628 cp)", in concorso.

Nessuna valutazione attenta del contesto, della storia dei movimenti studenteschi e delle motivazioni nelle azioni!

Come per gli attivisti Notav è applicata una strategia di criminalizzazione, anche per gli studenti definiti "antagonisti" c'è un trattamento particolare, l'intransigenza di giudizio che vede queste persone come dei criminali comuni. Così, secondo me e secondo altri autorevoli pareri, dal giudice è assunto come regola il paradigma: dissenso, pericolosità sociale, potenziale eversione da parte dell'imputato.

Il tutto sembra essere l'applicazione del diritto penale nei confronti di un nemico.

Ciò che sconcerta, a mio giudizio, è la scarsa rilevanza penale dei fatti in questione e l'enfaticizzazione negativa della personalità degli imputati.

Mi tornano in mente le parole del giudice contro Nicoletta Dosio attivista, stimata rappresentante storica del movimento Notav: "una personalità estremamente negativa, intollerante delle regole e totalmente priva del minimo spirito collaborativo".

Questa è la mia percezione sull'applicazione ingiusta della giustizia e sul basso livello della democrazia nel nostro paese!

Mi resta una domanda: cosa succederebbe se la stessa rigidità di giudizio fosse applicata ai veri "rapinatori" del patrimonio pubblico, che con la loro disonestà e corruzione si sono appropriati d'ingenti risorse? E se lo stesso diritto penale del "nemico" fosse applicato a chi, pensando al proprio profitto, costruisce case, scuole, ospedali, trasporti non a norma e attenta così alla sicurezza dei cittadini?

Ho comunque la speranza che la magistratura nei successivi gradi faccia giustizia con equilibrio, che non sia solo repressiva la risposta al conflitto sociale, che consideri i giovani e i meno giovani che lottano con più rispetto. Spero che vi siano risposte politiche alle tante richieste e bisogni della società tutta.

Tina Comba, Rivoli

Aderiscono: Sandra Bevilacqua, Sara Bianchi, Lucia Biondi, Vanni Calissi, Nino Casciaro, Filadelfo Castiglia, Lallo De Giosa, Toni Gallo, Danilo Minisini, Roberto Sarto, Filippo Sottile, Elisa Spano, Loredana Trinchieri, Enzo Vitulano.

Kata Matthaion Euangelion (47)

Vangelo secondo Matteo

Mentre diceva loro queste cose, giunse uno dei capi, gli si prostrò dinanzi e disse: «Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi la tua mano su di lei ed ella vivrà». Gesù si alzò e lo seguì con i suoi discepoli.

Ed ecco, una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, gli si avvicinò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello. Diceva infatti tra sé: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò salvata». Gesù si voltò, la vide e disse: «Coraggio, figlia, la tua fede ti ha salvata». E da quell'istante la donna fu salvata.

Arrivato poi nella casa del capo e veduti i flautisti e la folla in agitazione, Gesù disse: «Andate via! La fanciulla infatti non è morta, ma dorme». E lo deridevano. Ma, dopo che la folla fu cacciata via, egli entrò, le prese la mano e la fanciulla si alzò. E questa notizia si diffuse in tutta quella regione.

Mt 9, 18-26

di Ernesto
Vavassori

L'episodio inizia con il capo della sinagoga che implora la Gesù per la guarigione della figlia, e mentre si avvia viene interrotto da una donna che soffriva di perdite di sangue; Gesù la vede e le dice: **“coraggio figlia, la tua fede ti ha salvata”**.

La donna, toccando Gesù, ha trasgredito, ma Gesù loda questa trasgressione e anzi la incoraggia e addirittura la definisce **fedè**; e in quel momento la donna fu guarita. Quale il momento in cui la donna fu guarita? Gesù dice sempre: *la tua fede ti ha salvata*, ed è stato quindi quando ha toccato il mantello o quando ha pensato di farlo? Che cosa vuol dire esattamente questa espressione usata da Gesù?

Si potrebbe pensare che basta avere fede e la fede mi salva; *la tua fede ti ha salvato* non vuol dire: ti sei salvato, perché l'istante in cui la donna fu guarita è stato quando Gesù ha pronunciato la frase, cioè l'istante in cui la Parola di Gesù incontra il vuoto, lo spazio, la disponibilità, l'attesa, incontra quello spazio che la mia fede crea nell'attesa della sua Parola.

Non è la fede della donna che la salva, perché nessuno di noi può salvarsi, io non mi salvo, io sono salvato, e allora la fede diventa la disposizione nella quale io pongo la mia esistenza, nell'attesa della Parola che mi salva.

Penso ad un libro di Simone Weil: *Attesa di Dio*. Quasi sicuramente potremmo definire

l'esistenza come il tempo dell'attesa che non finisce mai se non quando l'esistenza è finita.

L'incontro fra la Parola e l'attesa della donna l'ha guarita, ma questa attesa non si improvvisa, è preparata nel tempo, è coltivata, ed è quella che Gesù chiama fede, il coraggio di trasgredire una legge che conosceva benissimo, e Gesù la loda; poteva anche far finta di nulla, c'era folla, era pressato, altri l'avranno toccato, ma lui sente quel tocco lì.

È la costruzione teologica di Matteo per fare un discorso sulla fede, che cos'è la fede; la fede è proprio questo atteggiamento di disponibilità per cui io resto in attesa, in ascolto di tante voci, perché io non so quando Dio mi vuole incontrare e non posso neanche sapere quale sarà l'esperienza, l'occasione in cui la mia attesa (che chiamiamo fede) verrà guarita, premiata. Io non posso saperlo, ma so, dalle esperienze altrui, che sarà dove io non me lo aspetto e quasi sempre al di fuori degli spazi che ufficialmente vengono tramandati come luoghi di salvezza. Perché Gesù è uomo “fuori”, fuori dai recinti, fuori dagli schemi, qualche volta anche fuori dai gangheri, quindi è perfettamente inutile che cerchiamo di inquadrarlo, di incamerarlo, di incapsularlo...

Quando sentiremo: il messia è qua, eccolo là, non crediamoci e non andiamo: il Dio di Gesù non è, **viene**.

a cura di
Germana Pene

E in questo senso Dio non esiste ma insiste.

Guardiamo l'origine delle parole: *e-sistere* viene da fuori da cui estasi (fuori di sé) - Dio non può essere fuori di sé, *in-sistere* - Dio è dentro, ma nel senso di quell'energia che permette all'esistenza di essere, quindi è quella fonte di vita che permette a tutti noi di esistere; noi sì, ma non Lui, che non potrebbe essere fuori di noi, altrimenti non saremmo nemmeno noi, niente della realtà sarebbe se Lui non in-sistesse, e questo è perché il Dio di Gesù è il Dio che **viene**, non è il Dio che è.

Questo lo sapevano molto bene anche gli ebrei, prima del discorso cristiano. Quel nome impronunciabile di Yhwh, il famoso tetragramma dato a Mosè, dice proprio questa realtà, il Dio che viene, che fa storia dentro le situazioni, dentro gli avvenimenti. Quello che viene tradotto: Io sono colui che è; ma conoscendo la grammatica ebraica ci si accorge che è sbagliata, perché quell'infinito presente ha sempre un senso di futuro in ebraico, quindi una traduzione corretta sarebbe: Io sono colui che sarò là, colui che ci sarò. La risposta di Dio a Mosè non rivela Dio ma il percorso di ciò che la storia ha di divino e di sacro: dirai al faraone "io sono" mi manda a te, sarò là, colui che ci sarò.

E poi il discorso cristiano, che è profondamente ebraico alla radice, recupera tutto questo e il Dio di Gesù è colui che viene; ecco perché Gesù dice: *quando vi diranno... non credeteci*, perché il Dio di Gesù non si può definire (dal latino tracciare confini), Dio non si può racchiudere in confini, mentre noi siamo definibili e definiti. Dio è indefinibile e noi definiti, localizzati dentro a questo mistero.

In quel momento la donna fu guarita! Siamo sempre all'interno del cammino di Gesù verso la casa del capo della sinagoga. Giunto alla casa e visto il pianto dei presenti, congeda tutti e provoca la loro ilarità dicendo che la fanciulla dorme.

Quando la gente si fu allontanata, entrò, prese per mano la fanciulla e questa si alzò...

Non entra subito, prima manda via i suonatori (era consuetudine pagare dei flautisti per piangere il morto, in numero adeguato al rango della famiglia). Questi facevano un pianto mercenario, non un'espressione sincera di dolore. Siamo nella casa di un capo dove tutto è a pagamento, e Gesù, che è la vita, non può entrare dove c'è la morte e la morte pagata, per cui prima manda via tutti e poi entra in casa, quando non c'è più lo strepito della nostra paura, delle nostre scaramanzie che credono di allontanare la morte, quando c'è il silenzio, che è la voce di Dio, solo allora Gesù può entrare.

Il silenzio è il modo umano di stare di fronte alla morte, il silenzio e il lacrimare, non lo strepito dei piagnoni, non il falso lamento che nasce dalla disperazione umana, il silenzio e il lacrimare di fronte al mistero della morte; il "lacrimare", questo è il verbo usato da Giovanni per descrivere l'atteggiamento di Gesù di fronte alla tomba di Lazzaro.

Prima di lui avevano pianto gli altri presenti, ma qui Giovanni usa un altro verbo che definisce un pianto di disperazione, un pianto senza nessuna fiducia, mentre il pianto di Gesù fa dire ai giudei: "vedi come l'amava".

Da notare, anche, il termine usato dal capo della sinagoga: **mia figlia**, che indica dipendenza, mentre Gesù la definisce: **la fanciulla**, termine che definisce una ragazza di 12 anni, e 12 anni in Israele era l'età per prendere marito. Anche nel racconto parallelo di Marco sono specificati i 12 anni, e la donna dell'episodio precedente soffre di perdite proprio da 12 anni. Con questo parallelo, costruito da Matteo, si vuole quindi parlare della situazione di Israele che è fatto da 12 tribù, e bisogna sempre stare attenti quando si trovano dei numeri perché agli ebrei è sempre piaciuto giocare con i numeri. Israele perde sangue da 12 anni, 12 sono le tribù, e quindi tutto Israele è dissanguato. Dissanguato da quel tipo di religione che i capi gli hanno imposto. È Israele questa fanciulla che ormai tutti ritengono morta, perché un popolo dissanguato non può che essere morto.

La fanciulla dorme dice Gesù, la morte per Gesù è una funzione vitale, dormire è una sosta nella giornata che garantisce la ripresa con più vigore. La morte, secondo Gesù, non è una diminuzione ma un potenziamento, e al tocco del Signore, la morte è un dormire e un risvegliarsi con lui e come lui, anche lui è passato da un dormire a un risvegliarsi.

L'essere umano che cosa fa di fronte a questa proposta di Gesù? Resta indifferente, o, peggio, **...e lo deridevano...** L'essere umano non è pronto ad accogliere questa novità sulla morte. Se la morte produce pianto disperato, la resurrezione produce derisione, e questa sarà l'esperienza che si ripeterà sempre, ed è quello che capita a Paolo quando parla all'Areòpago di Atene quando nomina la resurrezione di Cristo. Lo deridono e gli dicono: **su questo ti sentiremo un'altra volta.**

Gesù ordina dunque di cacciare via quel modo di affrontare la morte, e poi il testo ripete, **quando fu cacciata...** Vuol dire che questo atteggiamento è difficile da scalzare, e al vangelo basta una frase per dire un percorso che dura una vita.



Michelangelo, *San Matteo* (1505)
Firenze, Galleria dell'Accademia

Il verbo **cacciare** è lo stesso che Matteo usa quando Gesù caccia i demoni, come se Gesù dicesse che quel modo di stare di fronte alla morte è un modo demoniaco, diabolico, un modo che divide, rende schizofrenici, al contrario di simbolico, che unisce: tutto il linguaggio della chiesa è simbolico, cioè unisce una realtà che ci appartiene a una realtà più grande di noi. Noi come persone siamo simbolici, nella stessa struttura che abbiamo, perché non bastiamo a noi stessi, abbiamo bisogno di un altro o di un'altra...

Non è bene che l'uomo sia solo...

Siamo simbolici, tutto quello che facciamo è simbolico, anch'io mi esprimo per simboli, non sto dando nessuna realtà, perché nessuno tocca la realtà e, men che meno, quella realtà che chiamiamo Dio, che è accessibile solo per simboli e per immagini.

Gesù lo sapeva bene e non ha mai fatto l'errore, che facciamo noi, di dire: Dio è, Dio non è. Gesù parlava sempre per simboli e usava il linguaggio parabolico, che per definizione è un linguaggio fortemente simbolico: il regno dei cieli è simile a... il regno di Dio assomiglia a... come un contadino, come una rete, come un po' di lievito buttato nella pasta... Se non abbiamo questa consapevolezza della simbolicità del tutto noi ci avviciniamo ai sacramenti ma siamo a livello di stregoneria, e più segni tracciamo, più acqua santa usiamo, e più la gente sembra contenta. Ma questa è magia, non sacramento. La sacramentalità sono segni che hanno bisogno di un codice per essere riconosciuti, richiedono un nostro percorso di fede. Solo allora, quando celebriamo, i segni ci parlano, altrimenti succede quella orribile cosa, che continua a succedere nelle nostre liturgie, dove ogni segno deve essere spiegato.

Gesù, entrato, la prese per mano (il testo del levitico proibiva di entrare e toccare un morto). Gesù di nuovo trasgredisce la legge dimostrando che proprio la legge tiene le persone morte. Difatti la fanciulla non è morta, si alza, ed è come se dicesse: val la pena trasgredire; il problema è proprio lì, il toccare, e proprio toccando si rivela l'assurdità di quello in cui credevano, che il trasgredire uccide. È esattamente il contrario, il trasgredire rende vivi, e rivela la falsità di quello di cui siamo sempre stati convinti.

Infatti **la fanciulla si alzò**, ma il verbo greco andrebbe tradotto: **risorse**, o letteralmente come per la resurrezione di Gesù: **fu risvegliata**. È Dio che la risveglia dalla morte. Allora questa immagine finale, in Matteo, vista la figura dell'emorroissa e quella della fanciulla, rappresenta tutto Israele che da sempre perde sangue, che non ha vita, come la ragazza di 12 anni, in età da marito, che non può sposarsi. E Gesù, che la prende per mano, è lo sposo, come già annunciato dai profeti, soprattutto da Ezechiele, Dio è lo sposo che sposa Israele, Dio che viene continuamente a recuperare, a riscattare questa sposa infedele lasciata sul bordo della strada tutta malconcia, sanguinante...

Qui è lo sposo che viene a prendere la sposa.

Gesù entra nella morte del suo popolo, attraversa quello che il suo popolo credeva entrare nel nulla, e invece la porta nella sua vita. È il tocco dello sposo che risveglia la sposa ormai unita a lui perché l'amore è più forte della morte (cantico dei cantici).

E questa notizia si diffuse in tutta quella regione. E l'eco di questa parole si diffonde ovunque, cioè c'è un altro modo di stare di fronte alla vita nel mistero della morte, perché quella realtà che noi chiamiamo il mistero di Dio, è venuto per sposare l'umanità fino a quel punto lì, fino a quel punto tragico che noi crediamo la fine di tutto, dove noi Dio non lo collocheremo mai, mentre è proprio sceso fino lì: entrato nella stanza della morte ha preso per mano l'umanità, e l'ha portata con sé.

Questa è la bellissima immagine con cui Matteo chiude questo miracolo.

Nei successivi versetti seguono due altri segni che possiamo considerare riassuntivi dei precedenti: due ciechi e un muto indemoniato, che rappresentano le due cose fondamentali per poter stare in relazione, perché si possa dire di una persona che è viva: la vista, l'udito e la testa a posto. L'indemoniato è posseduto, non è più lui che si governa, e la fede che prima era descritta come un tocco, qui diventa visione e parola, e il segno di croce che si fa nel battesimo sugli occhi, sulle orecchie, sulla bocca del bambino, ricorda questo brano del vangelo.

La vita inizia con l'illuminazione di due, e due, nel Talmud, è il principio di molti (anche Gesù manda i discepoli a due a due). La vita è illuminazione e ci fa vedere la verità di quello che siamo e soprattutto ci rende capaci di esprimerla, e vedere in questo senso, è nascere (venire alla luce), la fede nella parola di Gesù ci fa nascere come figli, quindi in grado di comunicare con i fratelli. Ecco quindi il senso della venuta di Gesù nel mondo: la missione del Figlio è quella di farci scoprire che tutti siamo figli, quindi fratelli. Le persone che vengono illuminate dovrebbero essere soggetti di illuminazione per altri.

Tutte le religioni cercano l'illuminazione, che non è frutto di esercizi strani, ma semplicemente di occhi nuovi (vino nuovo in otri nuovi); qui potremmo dire: occhi nuovi e linguaggio nuovo per dire l'esperienza di Dio. Tutto questo dice il cuore, e per l'ebreo il cuore è la sede della ragione, della decisione, della volontà, (mentre i sentimenti sono nelle viscere), e chi ha il cuore del Figlio è capace di vedere ovunque l'amore del Padre come ha fatto Gesù. Invece di proiettare le proprie paure, perché è cieco, perché è sordo, perché è muto, scorge ovunque la bellezza del suo volto, del tuo volto, perché sei figlio come il Figlio. Si esce dalla notte e si viene alla luce.

Ricordiamo Nicodemo che va a trovare Gesù di notte per paura dei farisei, la notte che aveva dentro, e Gesù gli dice che se non nasce di nuovo non può vedere il regno, e noi non sappiamo come andrà a finire perché il racconto rimane aperto, Nicodemo non dice né sì né no, se ne va. Lo

ritroviamo alla fine del vangelo di Giovanni con un carico enorme di unguenti per imbalsamare il corpo di Gesù.

Chissà quale sarà stato il percorso di Nicodemo... Sicuramente gli sarà rimasta dentro la parola di Gesù, e finalmente non aveva più paura dei suoi amici farisei e si presenta direttamente al sepolcro, è venuto alla luce perché ha trovato questa forza di presentarsi, col rischio di essere preso dai suoi correligionari, Nicodemo è il primo che fa l'esperienza di Pasqua, il coraggio di venire alla luce. E' la stessa esperienza che faranno poi i discepoli, ma dovranno aspettare dopo Pasqua, Nicodemo prima di loro, è qualcosa che nessuna religione può contenere nei libri o negli schemi, è l'esperienza della libertà.

Lo seguirono due ciechi.

Dopo quello che abbiamo detto sappiamo che non sono due privi della vista fisica, anche perché con l'abbondanza di ciechi all'epoca di Gesù, ne avrebbe guariti ben pochi rispetto alle esigenze: se fosse venuto solo per la guarigione fisica ne avrebbe salvati molti di più.

Nell'AT i ciechi non erano i non vedenti fisici, ma coloro che con ostinazione non volevano vedere, e una delle azioni del Messia era proprio questa: aprire gli occhi ai ciechi, e questa è una delle attività che Gesù attribuisce a se stesso, quando nella sinagoga di Cafarnaon legge il rotolo della legge... **Oggi si è compiuta questa scrittura!**

Gesù è venuto per aprirci gli occhi, per questo è stato crocifisso. Se fosse venuto per guarire i mali fisici oggi avrebbe un monumento in Palestina, ma il monumento di Gesù è una croce, su cui nessuno di noi ambisce salire, perché non è un monumento gradevole.

E anche oggi, se proviamo ad aprire gli occhi alla gente, a dire le cose che i poteri politici non vogliono che si sappiano, si fa la stessa fine, magari in altri modi, più eleganti...

La prima illuminazione che anche oggi abbiamo è che ci accorgiamo che siamo ciechi, e non è un passo da poco, è la cosa più difficile. E anche in ambito psicologico e terapeutico il lavoro più difficile da fare su di sé è proprio questo, la consapevolezza di essere ciechi. Solo chi è fatto per la luce può capire di essere cieco, e quello che non sa di essere fatto per la luce, sta benissimo nella sua cecità; come sapere di essere mortali e capire che non si è fatti per la morte, la coscienza della cecità e della morte viene dalla nostra dignità: siamo figli, creati nel Figlio, destinati a partecipare della sua luce, della sua vita (Ef 2).

Quindi l'azione di Gesù è sempre stata questa, aprire gli occhi alla gente, nel senso di far vedere chi è Dio, questo è stato il grande lavoro, la buona notizia che Gesù è venuto a portare: un nuovo volto di Dio che l'umanità non poteva immaginare, non poteva darsi, perché noi, l'essere umano in genere, non può che avere l'immagine di un Dio giudice, di uno che è lì a coglierti in fallo, di uno che ti dà regole per limitarti, per non permetterti di essere libero.

Ognuno di noi, in fondo, proietta se stesso come dio, perché un dio così non è altro che la proiezione delle nostre

paure, di ciò che faremmo noi agli altri se avessimo potere. Che cosa fa l'essere umano, fin dalle caverne, per sopraffare l'altro? Ammazza, questo è il sommo potere che ha.

Lo dirà Pilato a Gesù: non parli? Non sai che ho il potere di ucciderti? E Gesù dice: non avresti alcun potere se avessi capito certe cose... E ancora oggi siamo fermi lì: i signori della guerra credono di essere forti perché danno la morte e per noi questo è la libidine del potere. Il potere di distruggere l'altro. E anche Dio come era stato pensato, come continua ad essere pensato? Uno che ti tira i fulmini in testa se sbagli.

Gesù è venuto ad aprirci gli occhi su chi è Dio, cioè uno che ti ama incondizionatamente, nonostante il tuo comportamento. Ecco perché Gesù viene perseguitato, perché capiscono benissimo questo discorso, questa apertura degli occhi che comincia a mettere in forse tutta la costruzione su cui l'istituzione religiosa si regge, e per questo ha bisogno che la gente rimanga cieca. E ancora oggi l'istituzione fa lo stesso errore.

Questi due ciechi arrivano gridano: Figlio di Davide abbi pietà di noi, ed è proprio questa la loro cecità perché non vedono in lui il messia Figlio di Dio ma la figura di messia atteso da sempre da Israele, un messia che avrebbe dovuto assomigliare a Davide, l'unico che aveva assicurato un periodo economicamente florido a Israele, che non si verificherà più, un periodo in cui Israele aveva sottomesso gli altri, ma a che prezzo....

E questi vedono in Gesù il figlio di Davide, vorrebbero che Gesù agisse come Davide, cioè che imponesse di nuovo il potere di Israele sopra tutti gli altri. Perché Davide e non ad esempio Salomone, è stato il primo a riunire le tribù, e di queste tribù di beduini riesce a fare un popolo, il regno di Israele come non capiterà mai più. Salomone poi, restringerà questo regno avuto in eredità dal padre e, soprattutto lo frammenterà sempre di più e poi sposerà donne straniere e s'introdurranno culti stranieri. Per questo il messia era visto come uomo come Davide, un uomo cioè che, attraverso la forza, si impadronisce del potere inaugurando il regno d'Israele con la sottomissione di tutti gli altri popoli.

Vedremo al capitolo 20 come questi due ciechi siano figure di due discepoli, Giacomo e Giovanni, che chiedono di sedere uno a destra e uno a sinistra di Gesù nel regno futuro. Infatti questi discepoli, pur seguendo Gesù, non riescono ancora a vedere chi lui veramente sia. Ecco perché sono ciechi, perché condizionati dalla tradizione religiosa che vedeva il messia come figlio di Davide.

E questa è l'esperienza che han sempre fatto tutti i discepoli, che facciamo anche noi, il rischio che corriamo, come Pietro, come tutti i dodici: seguire Gesù ma non essere discepoli, andargli dietro ma con in testa la nostra tradizione religiosa, le nostre idee di lui, i nostri schemi culturali in cui siamo cresciuti...

E lui va per la sua strada e noi crediamo di seguirlo...



“Dobbiamo lottare ed essere forti per loro”: parlano mogli, madri, compagne di detenuti

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Da carceri diverse ci arrivano spesso messaggi di donne, compagne, madri, figlie di detenuti, e sono tutti messaggi che parlano di sofferenza, angoscia, difficoltà ad affrontare una situazione, che è sempre e comunque faticosa e umiliante. Non si fa abbastanza per loro, eppure anche con le leggi attuali si potrebbe rendere più umana la loro condizione, ma manca nella società una cultura del rispetto per chi è in carcere, e per chi ha legami di affetto con le persone detenute. E manca spesso, nelle carceri, la convinzione profonda che le Istituzioni devono spendere più risorse ed energie per tutelare le famiglie.

Sono la compagna di un ragazzo che si trova in carcere

Sono la compagna di un ragazzo che si trova in carcere. Volevo riportare anche io la mia testimonianza rispetto a tutto quello che sto, e che stiamo vivendo: un inferno. Così lo descrive il mio fidanzato, che dopo poco che è entrato, mi ha chiesto di sposarlo.

È vero, forse doveva avere un freno, forse stava esagerando. Era troppo agitato e non stava fermo un attimo. Ma veramente si meritava tutto questo ‘a prescindere’, senza che nessuno prendesse in considerazione anche la possibilità che fosse innocente?

Averlo conosciuto in un momento della sua vita difficoltoso probabilmente ci ha aiutato ad avere una relazione solida come abbiamo oggi, tanto da pensare di sposarci, ma credetemi, non è semplice essere la compagna di un detenuto. Non è semplice essere consapevole che non puoi fare niente per lui, sentirti inutile, sentirti impotente su una cosa più grande di te.

Sapere che il tuo compagno non mangia, non dorme, che sta male, fa stare male anche te.

Ti senti come un vuoto dentro, un vuoto che nessuno può colmare, se non quell’ora che lo vedi durante il colloquio.

Non mi scorderò mai la prima volta che sono entrata in quella stanza.

Ho dovuto aspettare molto tempo prima di vederlo... perché si sa, per chi non ha nessun grado di parentela con il detenuto è difficile entrare, devi solo aspettare... aspettare che qualcuno si metta una mano sulla coscienza, aspettare che qualcuno ti faccia vedere la persona con cui convivi e con cui ti stai costruendo un futuro.

Non mi abituerò mai ad essere perquisita, ai baci e agli abbracci dati sapendo che ci sono sconosciuti che ti guardano e ti osservano senza dire una parola. A parlare sapendo che tutti possono ascoltare quello che dici.

Dopo aver aspettato tanto, quando l’ho visto la prima volta è stato un colpo al cuore.

Pensare che qualche giorno prima eravamo insieme e ritrovarsi di punto in bianco così, a doverlo andare a trovare in un posto del genere, ti fa venire un magone dentro.

C’erano solo i suoi occhi, il suo sorriso e i suoi occhi lucidi... Non pensavo a nient’altro se non ad andare da lui, mi era mancato così tanto che non riuscivo a pensare di dover ancora stare ad aspettare anche solo qualche minuto per poterlo abbracciare di nuovo.

Questa è una cosa che provo ogni volta che lo vedo ed è una cosa che non mi passerà mai.

Certo per come vivi una persona all’esterno un’ora a settimana è veramente poco; non riesci mai a dirgli tutto, non riesci mai a fargli capire fino all’ultimo che tu sei lì per lui, e che gli starai accanto sempre, perché come l’hai scelto al di fuori non hai motivo per non continuare a sceglierlo ogni giorno.

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

L'amore supera queste barriere, supera quelle sbarre e quelle mura che ci dividono.

No, non è facile essere la compagna di un detenuto, lo ammetto. Non puoi viverlo al centro per cento, quando vorresti, e il sapere che lui pensa le stesse cose tue ti porta ad avere tante consapevolezze, e perché no, anche a riuscire a dimostrare all'altra persona tante certezze che neanche immaginava. È facile stare insieme fuori, e quando ti ritrovi in queste situazioni capisci che le litigate, le discussioni che c'erano non avevano senso, erano stupide e senza significato.

Io non sono nessuna per dare consigli agli altri, anche io ho paura e vivo con il terrore che possa succedergli qualcosa, ma a tutte le ragazze, mogli, compagne che potranno leggere questa 'lettera', a tutte le persone che sono nella mia stessa situazione dico: se veramente c'è amore, non fatevi sopraffare dal vuoto che questa situazione vi mette dentro.

Dobbiamo lottare ed essere forti per loro.

L'unica cosa che possiamo fare purtroppo è far capire loro, far vedere che siamo con loro e non abatterci mai.

Asia

Da poco mi hanno portato via il mio compagno per un reato commesso nel 2004

Salve, sono una ragazza romana di 25 anni e da poco mi hanno portato via il mio compagno per un reato commesso nel 2004... A causa di questo si è preso la bellezza di 7 anni di reclusione. Reclusione definitiva.

Abbiamo un figlio meraviglioso di 4 anni, ed è tutto così duro... Dopo qualche mese l'ho lasciato, anche se stavo male male... Avevo deciso di restarmene sola con mio figlio, per farlo crescere in modo più sano e migliore possibile, perché restando con lui piangevo notte e giorno e mio figlio mi vedeva e mi faceva domande continue, mi chiedeva del papà, e d'altra parte me l'hanno portato via da casa con mio figlio davanti... Lo vado a trovare tutti i mesi e gli porto il bambino, ma quando scende il buio il dolore penetra nell'anima e il cuore fa un rumore assordante... E vorrei tornarci insieme, ma ho così paura di sbagliare.

Barbara

Sono la convivente di un detenuto con sentenza definitiva

Sono la convivente di un detenuto con sentenza definitiva. Mi viene negato da mesi il

permesso per un colloquio con il mio compagno, sono in possesso di una autocertificazione rilasciata dal Comune dove vivo, mi è stato detto dal responsabile dell'ufficio colloqui che la direzione del carcere deve prima assumere informazioni inerenti la veridicità della autocertificazione. Sono stata presso i vigili e poi presso la polizia giudiziaria, i quali mi hanno detto di avere inviato l'esito delle informazioni richieste alla direzione del carcere, subito dopo avere ricevuto l'incarico per raccogliere le suddette informazioni. Al carcere dopo tre mesi mi rispondono di non avere ricevuto niente, mentre i vigili e la polizia mi confermano nuovamente di aver inviato tutto al carcere.

Queste informazioni lasciano comunque il tempo che trovano, nel senso che a casa mia non è mai venuto nessuno ad informarsi, e le persone che abitano nello stesso stabile dove abito io si fanno soltanto i fatti loro. Cosa devo fare per ottenere questo benedetto colloquio? È mai possibile che in Italia per ottenere qualcosa di sacrosanto dobbiamo continuare a sbattere la testa contro i muri della burocrazia? Qualcuno mi può aiutare?

Katia

Sono la madre di un detenuto

Sono la madre di un detenuto e devo dire che i detenuti sono prima di tutto persone, a volte meritano una pena e a volte sono innocenti, a volte aspettano una sentenza per anni e sono già puniti prima di riceverla; comunque sono persone a cui sono negate molte cose, cose che non c'entrano niente con la libertà negata, con la perdita della dignità, l'umanità e il buon senso.

I detenuti sono persone che vivono uno stato di sofferenza continua e il sovraffollamento è una doppia pena. Nei loro momenti di sconforto, nella solitudine, nella lontananza dalle loro famiglie, nel tempo che non gli appartiene e che non passa mai, nel grido di dolore che rimane loro dentro e che non riescono ad urlare ci si aggrappa all'unica ancora di salvezza che è la fede.

L'accanimento della società poi, che volendo carceri nell'intento ultimo di segregare i veri o presunti colpevoli per garantire la propria incolumità, nega a chi ha sbagliato ogni considerazione ed ogni possibilità di riscatto, ed a me, che sono una madre, mi è negato ogni gesto di comprensione e di amore. Grazie giustizia.

Silvana

Isoke e Claudio

a cura di Claudio
Magnabosco e
Isoke Aikpitanyi

Isoke Aikpitanyi nasce a Benin City (Nigeria) nel 1979.

La famiglia è di modestissime condizioni e Isoke non può studiare come sarebbe suo desiderio; deve aiutare sua mamma a vendere frutta e verdura al mercato perché ci sono in casa altri sette fratelli e il padre si è allontanato, abbandonando moglie e figli.

Così Isoke comincia a sognare di andarsene dalla Nigeria per raggiungere l'Europa dove - così sente dire - tante giovani hanno fatto fortuna.

Ha solo 17 anni quando le viene offerta, per la prima volta, una opportunità di raggiungere l'Europa; a 19 anni accetta la proposta di una presunta "agenzia" e si prepara al viaggio.

È tutto pronto e lei ha 20 anni quando parte in aereo per raggiungere Londra dove - le dicono - potrà vendere frutta e verdura al mercato e guadagnare bene, tanto da poter ripagare in breve tempo i soldi che l'agenzia anticipa per il suo viaggio e per i suoi documenti e da poter aiutare se stessa e la sua famiglia.

L'arrivo a Londra sembra il coronamento del sogno: all'aeroporto non c'è nessuna difficoltà, l'accompagnatore di Isoke e di altre cinque ragazze che lei non conosce, dà una busta a un funzionario della dogana e le ragazze passano senza nessun controllo.

Le ragazze restano segregate in una casa per giorni, non possono uscire, solo qualche volta è concesso loro di farlo, la sera tardi; passa un mese e Isoke con le altre sente delle strane telefonate: "è arrivata la merce", "se hai i soldi la vendiamo a te, altrimenti la vendiamo ad altri".

Isoke ci mette poco a capire che "la merce" sono loro.

Tuttavia, di lì a poco, le dicono che si sono aperte delle possibilità di lavoro in Italia, mentre a Londra al momento è tutto fermo.

Così Isoke prende un pullman e arriva a Torino.

Il racconto dell'arrivo a Torino, contenuto nel libro di Isoke "*Le ragazze di Benin City*" (2007), spiega come i trafficanti siano degli abili manipolatori: una donna nigeriana accoglie Isoke a casa sua, le offre un tetto e cibo... la tranquillizza e la illude, ma dopo due settimane le dice che non può più stare lì e che per poter vivere deve "lavorare".

Lavorare è quel che Isoke sogna da tempo... ma scopre che il lavoro che la aspetta è la strada; dovrà prostituirsi per restituire alla donna che l'ha accolta 30 milioni di vecchie lire italiane; quando si passa all'euro, il suo debito sarà lo stesso, 30 mila... euro.

I suoi tentativi di ribellione finiscono presto: la sua compagna di stanza si ribella ed è uccisa; Isoke comincia a temere di essere uccisa anche lei, i trafficanti minacciano di far violenze alla sua famiglia se lei non pagherà... e Isoke comincia quella che nel libro descriverà come "la vita di Italia".

Si guarda intorno, cerca una via di uscita, ma non ce ne sono.

Ha conosciuto un uomo che dice di volerla aiutare, di volerla sposare, ma Isoke è cauta e il matrimonio con quell'uomo non le interessa.

Lui, però, poco a poco, si dimostra positivo e buono e a lei fa bene poter contare almeno un poco su una persona che le dimostra di non avere secondi fini e non chiede nulla per le attenzioni che le rivolge. Era un cliente, ora è solo un amico.

A questo punto la storia di Isoke e quella di quest'uomo, Claudio, vanno raccontate distintamente per poter capire il senso di ciò che è successo dopo.

Claudio è deciso ad aiutare Isoke, ma non sa che fare; scrive un libro nel quale racconta la sua difficile storia con Isoke. Moltissimi suoi

lettori sono uomini come lui, uomini che hanno avvicinato una ragazza nigeriana in strada e per moltissime ragioni, perchè se ne sono innamorati, per tenerezza, per affetto, per simpatia, vorrebbero rendersi utili e aiutare questa ragazza a tirarsi fuori da quel guaio terribile che si chiama tratta.

Ogni fine settimana alcuni uomini raggiungono la Valle d'Aosta, dove Claudio vive, per confrontarsi con lui e, insieme, questi uomini fanno rete, iniziano a pensare quali iniziative possano servire per sensibilizzare altri uomini e poi altri ancora.

Intanto Isoke è travolta dagli eventi: sua madre muore in Nigeria, lei non può neppure andare al funerale. Ma decide che oramai nulla di quel che le è successo ha senso e che non deve più aver paura. Che facciano pure quel che vogliono di lei ma a sua madre nessuno potrà più fare del male; affronta la sua maman, cioè la sua sfruttatrice, e le dice che ha deciso di lasciare per sempre quella vita, senza pagare più un soldo. Quella va su tutte le furie, minaccia Isoke che non si spaventa, non più. Isoke si allontana di casa. Poche ore dopo è aggredita da tre uomini nigeriani, di quelli che le maman pagano per punire le ragazze che si ribellano.

Si risveglia tre giorni dopo in Ospedale, uscendo dal coma.

L'hanno ridotta in fin di vita, l'hanno massacrata di botte. Non sono riusciti a ucciderla, perchè il passaggio per strada di una anziana signora a spasso con il cane, vicino al luogo della aggressione, le risparmia i colpi finali.

Isoke decide di fare la sola cosa che può fare: scappare, e si rifugia dall'unica persona della quale ha un po' di fiducia, Claudio, quell'uomo che si è avvicinato molto a lei.

È il 2002.

Si rifugia da lui, in Valle d'Aosta, dove Claudio vive, e inizia un lento recupero psicofisico.

Dopo un po' - e da questo momento le storie si ricongiungono - si rende conto che Claudio sta facendo una cosa che le sembra strana. Ogni fine settimana Claudio incontra degli amici, uomini sempre diversi che arrivano da diverse città italiane. La cosa non le piace, ma... nella maggior parte delle occasioni quegli uomini arrivano per parlare con Claudio portando con sé una ragazza nigeriana; sono i lettori del libro di Claudio che cercano lui per avere un sostegno: non sanno come rendersi utili e sostenere le ragazze.

Così mentre Claudio parla con loro, queste ragazze vedono Isoke e a loro lei sembra una che ce l'ha fatta, anche se, in verità, le ferite di Isoke, fisiche, morali, psicologiche, ecc. sono ancora aperte. Isoke parla con le ragazze e a quel momento deve decidere se continuare a farlo oppure se, come le propone Claudio, interrompere tutto: per la sua serenità Claudio smetterà di vedere quegli uomini!

Ma Isoke decide di parlare con quelle ragazze e di dar loro una mano, anche se ancora non sa bene come. La sua

attività insieme a Claudio caratterizza una associazione, il *Progetto la ragazza di Benin City*, donne e uomini stranieri e italiani contro la tratta e contro la prostituzione.

Passa il tempo, la storia di Isoke e Claudio comincia ad essere raccontata da giornali, tv, radio, ecc. e Claudio deve presentare il suo libro in diverse città: Isoke comincia a conoscere un poco l'Italia e incontra altre ragazze ancora. Quando una giornalista importante, Laura Maragnani di Panorama, le propone di scrivere un libro insieme per raccontare la sua storia, Isoke ha già in rete 47 ragazze nigeriane alle quali dà sostegno e accoglienza.

Si parla della "Casa di Isoke", struttura di accoglienza per vittime della tratta.

Quando qualcuno chiede a Isoke che cosa è la Casa di Isoke, lei risponde: "È la casa di Isoke, la casa dove vivo io e dove accolgo ragazze in difficoltà".

Quando poi esce il suo libro, "Le ragazze di Benin City", è il 2007.

Il libro ha un notevole successo, e questo comporta l'aumento del numero delle ragazze che si rivolgono a lei per avere aiuto e anche il pericolo nel quale Isoke ricade, perchè la sua maman vede Isoke in televisione e capisce che non è morta come era stato deciso e come credeva fosse; la vedono in tv anche molte ragazze che Isoke aveva conosciuto in strada e che ora la cercano, molte per farsi aiutare, una perchè la maman la incarica di trovare Isoke e di far sapere dove vive.

Per colpa di quella ragazza che arriva da Isoke e le chiede aiuto, ma in realtà è una complice della maman, Isoke corre il rischio di essere di nuovo colpita dalla violenza della maman e dei suoi complici, e Claudio con lei. Fugge di casa, lei e Claudio fuggono di casa poco prima che arrivi una squadra di maschiacci africani, comunque controllati a vista dalla Polizia, e impara la lezione.

Da allora ogni volta che completa un ciclo di accoglienza per un gruppo di due/tre ragazze che riesce a sistemare, Isoke cambia casa, così nessuna, neanche per sbaglio, può far sapere in giro dove sia questa sua casa di accoglienza e dove lei viva.



Fotografie di Elena Perlino

È il 2009. Il Dipartimento Pari Opportunità invita Isoke al G8 contro la violenza sulle donne a Roma; ci sono donne che arrivano da tutto il mondo e Isoke che deve prendere la parola. Subisce una aggressione di altro tipo, ma pur sempre una aggressione; con la scusa di parlarle, due funzionari della Ambasciata nigeriana a Roma e un funzionario nigeriano venuto dalla Nigeria, la sottopongono a un fuoco di fila di domande prima che lei possa fare il suo intervento pubblico: chi è, che fa, perchè si occupa di ragazze e parla di tratta; le chiedono, le propongono, le intimano di non parlare più di mafia nigeriana e di tratta. Isoke è molto scossa e spaventata.

Tanto che, quando deve parlare, non riesce a finire il suo discorso. Paradossalmente questo le assicura una attenzione ancor maggiore da parte di un vasto uditorio mondiale, attenzione che cresce quando lei riesce a spiegare che non è stata sopraffatta dall'emozione ricordando la sua vita passata, ma dal timore che le hanno provocato i funzionari dell'Ambasciata nigeriana che l'hanno sostanzialmente minacciata.

Isoke è, ormai, un personaggio, diventa amica di Roberto Saviano che l'appoggia e di altri importanti personaggi.

Il numero delle ragazze che la avvicinano è cresciuto di molto: insieme ad alcune costituisce una associazione, *l'Associazione vittime ed ex vittime della tratta*. 300 ragazze nigeriane, quasi tutte clandestine, firmano l'atto costitutivo.

Finito il G8, il Dipartimento Pari Opportunità chiede a Isoke di documentare la realtà sommersa delle nigeriane vittime della tratta in Italia della quale lei parla.

Isoke organizza un piccolo gruppo di "ricercatrici"; una sociologa italiana, di Bologna, Lorenza Maluccelli, l'aiuta a redigere un questionario, e Isoke con le altre due ricercatrici nigeriane lo sottoporrono a ragazze nigeriane clandestine in Italia. Il Dipartimento pensa probabilmente di ricevere quattro foglietti scritti in malo modo, e invece Isoke con le sue ricercatrici avvicinano mille ragazze nigeriane in giro per l'Italia, regione per regione, e le risposte al questionario evidenziano la gravità della situazione e il fallimento delle politiche e degli interventi istituzionali. Isoke non riceverà mai nè rimborsi, nè compensi, ma l'indagine diventerà un libro *"500 storie vere"*. È il 2011.

Ormai anche l'impegno di Claudio è decollato alla grande: sono nati gruppi maschili in tutta Italia.

E così, mentre Isoke apre case di accoglienza oltre che in Valle d'Aosta, anche in Piemonte, in Lombardia, in Liguria, i clienti si riuniscono in gruppi praticamente in tutte le regioni: sono gruppi di clienti e di uomini con problemi di carattere affettivo, sentimentale, sessuale, relazionale.

Di lì a poco altre otto ragazze nigeriane si mettono a fare come Isoke e danno accoglienza ad altre: è un sistema di auto - mutuo aiuto fra pari.

Tutto ciò avviene in modo autogestito e autofinanziato.

Claudio ci mette tutti i suoi risparmi, poi la sua liquidazione, quindi la sua pensione e a questo modo assicura a

Isoke la possibilità di dedicarsi in tutto e per tutto solo a questa sua missione, per seguire la quale non ha uno stipendio, aiuti o finanziamenti.

Gli unici introiti di cui Isoke beneficia vengono dalla vendita dei libri, ma tra editori, librai e rivenditori, il margine di guadagno per Isoke è minimo e i costi per gestire la rete sono elevatissimi. Isoke non riceve aiuti, anche perchè là dove ci sono le otto ragazze nuove operatrici, la società civile dà loro qualche aiuto che, ovviamente, non arriva a Isoke; lo stesso vale per la rete degli uomini, ciascuno dei quali è impegnato a sostenere una ragazza e non può contribuire alla gestione della rete.

La rete di Claudio, tuttavia, prende una svolta decisiva quando Claudio chiede agli uomini di uscire loro per primi dalla clandestinità e di fare concreta accoglienza per le ragazze. E gli uomini rispondono: molti affrontano le famiglie, le mogli, i figli, raccontano quel che è successo loro e chiedono di poter rimediare, offrendo aiuto concreto a queste ragazze. E così ci sono nonne, madri, mogli che si prendono cura di ragazze nigeriane vittime della tratta e costrette a prostituirsi e, pur fra mille problemi e mille contraddizioni, qualche migliaio di ragazze trova una accoglienza che non credevano possibile ottenere.

In quindici anni di sforzi, Isoke da sola ha sostenuto oltre 300 ragazze; inoltre appoggiando come supervisore l'accoglienza svolta da altre ragazze che chiedono la sua presenza, consulenza, vicinanza, è protagonista anche dell'accoglienza di altre 150 ragazze (circa), mentre la rete "nazionale" dei clienti e delle famiglie, nel bilancio di anni, ne ha aiutate migliaia.

Succede, a questo punto, che molte di quelle mille avvicinate per l'indagine, avendo conosciuto Isoke e le altre, cominciano a credere di poter uscire anche loro dalla tratta e chiedono aiuto, imponendo a Isoke uno sforzo supplementare, molto difficilmente gestibile perchè moltissime - tutte insieme che chiedono aiuto, diventano un problema difficilissimo da affrontare. Isoke lascia Aosta e si trasferisce a Genova che, non solo è città più grande, ma è geograficamente più favorevole ai viaggi che Isoke deve continuamente affrontare. È il 2012.



La nuova vita di Isoke

In due anni Isoke riesce a sistemare altre 289 ragazze fra quelle mille che cominciano a chiedere aiuto.

I drammi che si annunciano sono pesantissimi: l'indagine ha già dimostrato che moltissime muoiono in modo violento. E a Palermo, nel giro di poco più di un anno, una dopo l'altra sono assassinate altre tre ragazze nigeriane. Questa volta la società civile reagisce immediatamente, nasce un Coordinamento antitratta formato da oltre 20 associazioni e Isoke è chiamata a dare il suo apporto: il Sindaco di Palermo le attribuisce per questo la cittadinanza onoraria di Palermo. È il 2013.

Tutto questo ha un prezzo: per poter continuare a svolgere la sua "missione" Isoke deve trovare del denaro, e siccome Claudio ha già speso tutto quel che poteva e gli rimane solo la pensione, Isoke inizia a lavorare: è in grado di operare nel sociale come nessuna altra operatrice, ha ottenuto risultati che per altri sono impensabili, ma in Italia esiste una rete istituzionale finanziata per operare contro la tratta. Questa rete fatica a ottenere risultati e Isoke, invece, ottiene molti risultati senza avere finanziamenti pubblici. Ma le associazioni accreditate e finanziate non si avvalgono delle sue capacità, non le offrono di lavorare con loro, anche perché lei considera che quelle associazioni non ottengono risultati, proprio perché lavorano in modo sbagliato.

Così Isoke, mentre gestisce quattro case di accoglienza, supervisiona altre otto case, appoggia l'accoglienza spontanea assicurata dalla società civile, fa sensibilizzazione, va in tv, ecc. ecc. e a Genova lavora come baby sitter e vende frutta e verdura al mercato aiutando una amica nigeriana. Guadagna poco, ma è qualcosa.

Nel 2013 Claudio e Isoke si sposano a Genova

Isoke pubblica un terzo libro: questa volta sono poesie contro la tratta.

Torna spesso in tv, rilascia molte interviste a radio e giornali, si sta concentrando sul lavoro che a Palermo sembra indicare una strada nuova nelle dinamiche di contrasto della tratta; forse anche le associazioni antitratta accreditate e finanziate, finalmente capiranno che contro la tratta gli interventi più concreti sono quelli svolti da ex vittime che aiutano vittime.



Isoke ha anche un progetto in Nigeria, dove alcuni suoi familiari fanno piccole cose per informare, sensibilizzare le giovani ed evitare che partano. Sua sorella, in particolare, alla quale era stata offerta la possibilità di arrivare in Europa, respinge la proposta e diventa, nel piccolo, una operatrice volontaria antitratta.

Alla morte di sua madre, suo padre è tornato a casa con grandi sensi di colpa: per esser utile a Isoke indaga. È un impiegato del Tribunale e prima di andare in pensione, senza più rischiare il posto, cerca di capire cosa ci sia dietro lo sfruttamento delle ragazze e scopre che i capofila sono persone potentissime, non le piccole mamam che coprono solo l'ultima fase dello sfruttamento.

La tratta è l'affare, il business, di una mafia potente che fa soldi con il traffico di armi, di droga, di bambini destinati al mercato delle adozioni clandestine, di organi, di esseri umani per lo sfruttamento sessuale delle donne e per lo sfruttamento lavorativo dei ragazzi... in schiavitù.

Isoke vorrebbe tornare a far cose in Nigeria, ma non può, o almeno non può ancora; i suoi familiari sanno che in Nigeria la stanno aspettando per punirla della sua lotta che ha fatto perdere tanti soldi ai trafficanti. E anche in Italia le minacce non sono finite: finirebbero se Isoke decidesse di farsi la sua vita e di non parlare più di tratta e mafia nigeriana.

È il 2014. Isoke compie 35 anni e ancora non si è costruita una vita sua, vorrebbe una casa, un figlio ma ha sempre troppi impegni: è la zia, la madrina di tanti bimbi, la testimone di nozze di tante coppie (e purtroppo anche di troppi funerali e di troppi ricoveri in ospedale...!); ha fatto studiare molte ragazze, ma lei non ha avuto il tempo di studiare. Ha ricostruito la vita e la serenità di tante, senza pensare alla sua.

E ogni giorno una ragazza chiede aiuto!

Insieme a una fotografa, Elena Perlino, Isoke lavora ad un nuovo libro, "Pipeline", un libro fotografico che contiene anche testi di Isoke e di Claudio; un importante editore francese decide di pubblicare il libro che non è ancora uscito quando, per il semplice effetto di un annuncio, se ne parla in diversi paesi del mondo, perché le foto della Perlino sono una splendida documentazione di una tristissima verità, e i testi di Isoke sono diretti ed efficaci. Dopo l'uscita della edizione del suo primo libro in lingua finlandese, arrivano molte proposte di edizione in altre lingue: non è detto che l'editore italiano sia in grado di gestire adeguatamente tanta attenzione, ma il nome di Isoke Aikpitanyi comincia ad avere, ormai, una prima notorietà internazionale... Molte donne la ricordano al G8 di Roma, altre la ricordano testimonial internazionale della Campagna per l'attribuzione del Premio Nobel per la pace alle donne africane.

È l'inizio di un nuovo ciclo di attività.

Ai libri si aggiunge un film, "Le figlie di Mami Wata" girato parte in Nigeria, parte in Italia, con la supervisione e la partecipazione di Isoke... e di Claudio.

“La casa di Isoke”

«Siamo una realtà di volontariato presente in tutte le regioni italiane che si occupa delle ragazze nigeriane vittime della tratta»

di Isoke
Aikpitanyi e
Claudio
Magnabosco

Le nostre modalità operative sono l'AUTOGESTIONE e l'AUTOFINANZIAMENTO. Siamo PRESENTI IN TUTTE LE REGIONI o con associazioni o con unità operative e con persone che condividono le nostre opinioni. Ci occupiamo quasi esclusivamente di ragazze NIGERIANE. Abbiamo diverse microstrutture di accoglienza chiamate LA CASA DI ISOKE. In ogni “casa” opera, principalmente, UNA OPERATRICE PARI, ex vittima della tratta. Per un periodo iniziale questa pari opera in modo esclusivo. In questo momento, nelle quattro CASE presso le quali Isoke Aikpitanyi è operatrice, sono accolte 12 ragazze.

Le quattro case si trovano una in Valle d'Aosta, una in Piemonte, una in Lombardia, una in Liguria. Ci sono, poi, da alcuni anni, altre otto nigeriane, ex vittime della tratta, che accolgono ciascuna una ragazza; questi interventi sono attuati in otto diverse località italiane: Pat opera in Provincia di Torino, Joy in Provincia di Milano, Sharon in Provincia di Firenze, Evelyn in Provincia di Livorno, Stella in Provincia di Napoli, Linda in Provincia di Verona, Iziegbe in Provincia di Alessandria, Sandra in Provincia di Catania.

La durata degli interventi varia da tre/sei mesi a un anno, trascorsi i quali ogni ragazza accolta o è in autonomia/semiautonomia o è entrata in un servizio pubblico; ogni ragazza conserva sempre un contatto diretto con noi anche a conclusione dei suoi percorsi. Restiamo attivi, cioè, anche con interventi di prossimità personale anche dopo la conclusione dei periodi di inserimenti in questo o quel servizio istituzionale.

Ci sono, inoltre, nostre UNITÀ OPERATIVE, attive ciascuna con azioni mirate al sostegno di una ragazza, risolti i cui problemi l'unità

cessa/può cessare di operare: queste unità sono costituite da fidanzati, ex clienti o no, famiglie o volontarie/i. Queste unità sono molto numerose, operano a stretto contatto con noi e condividono con noi le decisioni e i percorsi posti in essere nell'interesse di ragazze: oggi, altre dieci ragazze sono sostenute con questa nostra modalità in altrettante località italiane. Sussiste una RETE DI SOSTEGNO per queste microstrutture, rete formata da figure professionali di diverso tipo (educatore, psicologo, insegnante, psichiatra, legale, ecc.) che assicurano il loro intervento, quando necessario, a titolo volontario e gratuito.

Queste figure provengono o da servizi sociali o da attività privata. Le ragazze accolte NON SEGUONO CON NOI NESSUN PROGRAMMA EX ARTICOLO 13 O EX ARTICOLO 18, non solo perché la nostra esperienza è nata contestando l'attuazione incompleta dell'articolo 18, che avviene quasi sempre senza riconoscere validità al cosiddetto percorso sociale, ma perché le ragazze che accogliamo hanno esperienze diverse e noi non escludiamo le ragazze che già hanno completato percorsi “istituzionali”, o che magari hanno anche acquisito un permesso di soggiorno ma non sono fuori dalla tratta, mentre sono solo fuori dalla clandestinità. Di contro, per altre si rivela utilissima la co-costruzione di una serenità e di una fiducia che le porta successivamente a ciò che possiamo fare insieme a loro, a rivolgersi anche a servizi pubblici per compiere la parte istituzionale di uscita dalla clandestinità, anche se e anche quando questo percorso richiede la presentazione di una denuncia.

NON SIAMO PREGIUDIZIALMENTE CONTRARI ALLA DENUNCIA, anzi, ma siamo contrari all'obbligo di presentare denuncia, senza la quale molte - in particolare le nigeriane - non ottengono sostegno. Siamo, quin-

di, una RETE DELLA SOCIETÀ CIVILE che agisce in proprio e dove possibile interagisce con il territorio e con le sue associazioni e i suoi servizi, siano queste/i quelle/i accreditate, siano quelle/i di altro tipo. Abbiamo aggregato molte ragazze nigeriane in una ASSOCIAZIONE VITTIME ED EX VITTIME DELLA TRATTA e, pur fra mille problemi, cerchiamo di conquistare spazi di rappresentatività diretta nell'affrontare le varie problematiche della tratta, per far sì che le vittime della tratta non siano solo oggetto di interventi gestiti da altri, ma soggetto attivo della loro stessa liberazione, ove possibile.

Abbiamo, in particolare, una lunga esperienza di ATTIVITÀ CON/SU I/ PER I CLIENTI che cerchiamo di informare, sensibilizzare, responsabilizzare in modo da farne anche - in talune situazioni - risorsa attiva contro la tratta e, in particolare, a favore delle ragazze alle quali questi si sono avvicinati come clienti. Questa rete maschile è consolidata anche da uomini che non sono stati clienti, ma accettano un ruolo attivo come "finti clienti", pur di poterne assumere le potenzialità operative, in particolare quella di poter operare in strada, nei luoghi chiusi e nei locali dove molte sono segregate. Questi "clienti" e le ragazze della associazione vittime ed ex vittime, del resto, avvicinano, incontrano, sensibilizzano, accompagnano vittime della tratta senza essere vere e proprie unità di strada, che per noi non sono indispensabili per avvicinare le ragazze, potendo avere con le stesse, più occasioni di contatto in diverse situazioni, sia attraverso le ragazze della Associazione, sia attraverso i clienti che operano in rete con noi. La nostra rete di sensibilizzazione maschile sul tema della tratta,

è legata anche alla esperienza nazionale, di cui siamo da sempre parte, dell'associazione nazionale MASCHILE PLURALE contro le violenze maschili sulle donne e contro le violenze di genere. Talora siamo stati connotati come una associazione ostile alle associazioni e ai servizi antitratta, anche se questo non è vero: noi agiamo anche come GRUPPO DI OPINIONE, VIGILANZA, PRESSIONE E TUTELA DEI DIRITTI DELLE BENEFICIARIE DI LEGGI E SERVIZI che spesso non sono adeguatamente e correttamente applicati. Diventiamo, così, talora invisibili perché ogni nostra critica, poiché proviene da vittime ed ex vittime della tratta organizzate in una rete autofinanziata, capace di analisi critiche sui risultati dell'azione antitratta istituzionale, inevitabilmente pesa in modo negativo sull'insieme del sistema (istituzioni, servizi, autorità). In realtà dal 2002, ogni anno, oltre a pungolare l'attività di istituzioni e servizi, noi riconosciamo pubblicamente le positività di molti attribuendo UN PREMIO CHE RICONOSCE IL RUOLO E L'IMPORTANZA DI DIVERSI SERVIZI ACCREDITATI o l'impegno di enti e persone.

Uno degli ambiti nei quali il nostro impegno ha maggiore attenzione È QUELLO MEDIATICO E DELLA COMUNICAZIONE: l'attribuzione di un premio, quindi, ha un effetto positivo sull'insieme di chi lotta contro la tratta. Siamo consapevoli che, se la nostra visibilità mediatica fosse strumento al servizio dell'intera rete antitratta, ne deriverebbe un rafforzamento della stessa e una maggior diffusione delle informazioni sulla tratta che l'opinione pubblica oggi ancora non riceve. Esistono, tuttavia, criticità che continuano a creare tra la nostra rete ed altri una barriera di incomprensioni. La principale riguarda "LA PROSTITUZIONE": non consideriamo assolutamente possibile e utile confondere tratta e prostituzione e riteniamo dannoso per le vittime della tratta considerarle prostitute o, al più, prostitute, usando una sottigliezza linguistica che non ha efficacia alcuna, o sex workers, definizione che prefigura iniziative volte a regolarizzare e normalizzare la prostituzione che noi contestiamo. Distinguiamo nettamente prostituzione e prostitute, nel senso che contrastiamo la prima mentre siamo attenti, vicini, solidali con le prostitute e con le prostitute, e questo non è neppure argomento di possibile discussione. Nel 2011 tre "ricercatrici" del nostro Progetto, tre



Fotografie di Elena Perlino

ex vittime, hanno realizzato una INDAGINE SULLA REALTÀ SOMMERSA DELLE VITTIME DELLA TRATTA; abbiamo avvicinato mille ragazze nigeriane in giro per l'Italia, traendo da loro stesse l'indicazione che ciascuna di loro è in relazione con altre dieci/quindici. Le stime sulla consistenza numerica delle vittime di tratta porta a dire che sarebbero almeno 15 mila. Questo dato, però, è probabilmente per difetto: non consideriamo infatti possibile che tre ex vittime della tratta abbiano potuto da sole sondare la situazione di tutte le nigeriane vittime di tratta, potendone avvicinare, direttamente o indirettamente, 15 mila. E se solo le nigeriane sono almeno 15 mila, il fenomeno nella sua complessità è ben più grave. La maggior parte degli arrivi è ancora via deserto, Libia, ecc. ma stanno crescendo sempre più gli arrivi attraverso paesi nordici dell'Europa. L'età delle ragazze trafficate è diminuita negli ultimi anni: numerose sono le giovanissime, le minorenni.

NON ABBIAMO UNA SEDE CENTRALE: Isoke Aikpitanyi e Claudio Magnabosco, sono vissuti sino a pochi mesi or sono ad Aosta; essendo il loro un ruolo di impulso fondamentale per tutta la nostra esperienza, Aosta è parsa essere la sede naturale del nostro operato; ma recentemente si sono trasferiti a Genova. (...) La nostra rete comprende:

1) ASSOCIAZIONI DI VARIO TIPO: COORDINAMENTO ANTITRATTA FAVOUR E LOVETH - Palermo e Sicilia. È l'esperienza più "strutturata" e comprende associazioni e persone che hanno letture diverse dalla nostra del problema, ma che convergono sul tema tratta. Ho partecipato alla nascita del Coordinamento, ne sono parte attiva, ecc.

FORUM DELLE DONNE - Amelia e Umbria. È un gruppo di donne che mi sono particolarmente care; l'ultima cosa che hanno fatto è difendere la memoria dell'ultima giovane nigeriana uccisa a Terni, andare al suo funerale, informare la popolazione, far girare i miei documenti, ecc. Partecipano al coordinamento delle donne dell'Umbria dove sono ben conosciute, ma dove ho influenza minore.

FORUM DELLE DONNE - Certaldo e Toscana. Sono donne molto attive e alcune di loro sono molto vicine a me; a livello regionale si confrontano con i gruppi istituzionalizzati poco attenti alle mie/nostre proposte.

DONNE DI ABCD - Brianza/Milano e Lombardia. Amiche molto attive e disponibili, fragili sul territorio regionale, ma forti in tutta la

Brianza e parzialmente in Milano. Si occupano di attività sociali e culturali e hanno svolto una campagna di sensibilizzazione contro la tratta a mio/nostro sostegno.

2) GRUPPI MASCHILI: Dai gruppi di auto - mutuo aiuto per clienti, che non possono essere indicati per la loro natura di gruppi basati sulla riservatezza, sono scaturite esperienze minimamente strutturate, sempre fortemente caratterizzate in senso volontaristico: Ad AOSTA c'è il gruppo EA Equipe d'Action. A PAVIA c'è il gruppo Urlo della strada. A CREMONA e PIACENZA c'è il gruppo La strada delle rose. A PARMA c'è il gruppo In Africa. A ROMA c'è il gruppo Comunque incontri. A GENOVA c'è il gruppo Uomini. Si tratta di gruppi veri e propri, o di "unità operative" (singole persone) che portano avanti i valori e le attività dei gruppi di auto - mutuo aiuto.

In tutta Italia opera l'Associazione MASCHILE PLURALE (MP), ben nota e molto attenta alla questione tratta e prostituzione; capita spesso che io, Isoke, debba partecipare ad eventi con MP più di quanto faccia perfino Claudio. Nelle ultime settimane, tuttavia, l'uscita di un paio di libri sui "clienti" ha fortemente catalizzato l'attenzione di tutta la rete di Maschile Plurale sulle mie/nostre tematiche. Al momento, inoltre, Claudio segue individualmente 25 maschi, in diverse località italiane, impegnati in attività di autocoscienza maschile; si tratta di persone che vivono in località troppo distanti tra loro per poterli aggregare in un gruppo.

3) COORDINAMENTO INTERNET: Questa, invece, è una mia/nostra considerazione sulle attività informatiche. Si tratta di una idea in costruzione, basata sul fatto che parecchie persone mi/ci sono vicine nelle discussioni che si svolgono soprattutto in Facebook. Sarebbe utile far nascere un COORDINAMENTO ANTITRATTA in Internet, Facebook, ecc. Quel che molte e molti stanno scrivendo in rete, avrebbe un impatto ben maggiore se desse corpo a qualcosa di minimamente coordinato. Tanto per cominciare si dovrebbe richiedere alle persone che si confrontano in Internet, di raccordarsi nel sostenere idee e posizioni che già stanno sostenendo, rifacendosi però ad un DOCUMENTO COMUNE di base.

4) GRUPPI REGIONALI "AMICI": Soprattutto In Sardegna, in Emilia - Romagna in Trentino - Alto Adige operano a stretto contatto e in continua relazione con me/noi alcune associazioni di volontariato.



Cinzia/Ethan, una testa che cammina

di Lidia Borghi

Chi è Cinzia, per chi non lo sa?

Cinzia sono io: una testa che cammina - da 52 anni - e ciò risponde perfettamente alla tua domanda. Tuttavia, il lettore, la lettrice, che non mi conoscesse per aver visitato e approfondito il mio sito Internet, ha certamente bisogno di altre informazioni che francamente fatico a mettere insieme: sono davvero tante le cose di cui dovrei parlarti, tante le cose che sono, che ho fatto e faccio. Per dirla in due parole, mi sono sempre espresso perlopiù in ambito artistico, creativo (disegno, pittura, scrittura, poesia, fotografia), solo negli ultimi 15 anni mi sono avvicinato ai temi legati ai diritti civili, alla politica, in particolare occupandomi, soprattutto nella prima metà degli anni duemila, delle problematiche LGBTQ+. Poi, non riuscendo a trovarmi d'accordo con ciò che è, fa e chiede il cosiddetto "movimento", ho preso le distanze. Oggi mi occupo prevalentemente di fotografia e beni culturali. Bene o male, poco o tanto, sono un personaggio pubblico - pubblicamente in transizione.

Transgender per te: dalla tua presa di coscienza all'inizio del percorso di transizione.

Il mio corpo non mi ha mai corrisposto. Ma non l'ho mai odiato. L'ho usato, ci ho litigato e poi ho cercato di farci pace, talvolta mi è piaciuto, più spesso l'ho sopportato. Mi ha servito come ha potuto e come ha potuto ha cercato di farmi capire che stavo sbagliando tutto, che non avevo capito nulla. Alcuni e alcune si riferiscono al proprio corpo definendolo "sbagliato". Il mio non è "sbagliato". Semplicemente, intorno ai 12 anni, ha preso una strada diversa dalla mia, se n'è andato per conto suo, ma a quel tempo non c'era Internet, cambiare sesso era una cosa che si faticava persino ad immaginare, quasi non la si credeva possibile, per sé, specie se nati biologicamente donne. Un'enormità, insomma: servivano coraggio e soldi, tanti soldi. La transizione FtM, poi, era un autentico mistero - non se ne sapeva nulla. Così si finiva per scendere a patti, si cercava un compromesso, ci si rassegnava all'idea di doversi portare in giro come si era e lo si faceva meglio che si poteva. Ci si rassegnava al punto da credere che in fondo andasse bene così, che non vi fossero alternative. Si soffriva, in silenzio, tacendo la verità soprattutto a se stessi. E così ho fatto io allontanandomi sempre di più dal mio corpo, diventando, appunto, una testa che cammina. Ho cominciato a

perdere l'equilibrio una decina di anni fa. La distanza tra me e lui si stava facendo incolmabile e iniziavo a non avere più voglia di vivere. Ho toccato il fondo circa due anni fa. Stavo colando a picco quando è apparsa una mano che stringeva una lanterna. La mia compagna mi disse: ma se tutto questo star male dipendesse dalla disforia di genere? Fu come una folgorazione: per la prima volta i pezzi della mia vita andavano al loro posto senza forzature, ogni cosa, vista e ragionata da questo punto di vista, finalmente trovava una spiegazione. Una folgorazione che mi riempì di gioia e cominciai a *transizionare*, interiormente, senza rendermene conto. Non ne parlammo più. Lei era terrorizzata ed io non credevo che alla mia età avrei potuto affrontare un percorso così lungo e impegnativo, non pensavo neppure che fosse possibile tentarlo. Un anno dopo, però, i problemi tornarono a presentarsi, virulenti. Questa volta affrontammo seriamente l'argomento, senza reticenze. Nei suoi occhi era scomparso il terrore che vi avevo letto un anno prima - ruppi gli argini. Tempo qualche mese ed ero già in terapia psicologica presso il Consultorio TransGenere di Torre del Lago, il percorso era iniziato. Dal 23 Dicembre dell'anno scorso (2015) assumo regolarmente testosterone, sono seguito all'ospedale Cisanello di Pisa.

Qualche mese fa hai offerto al web le tue memorie, registrando una serie di video che testimoniano il tuo cammino. Perché è importante quel tipo di visibilità oggi, malgrado i social media siano un'arma a doppio taglio?



Cinzia-Ethan Ricci

Seppur con tutti i limiti tecnici, ho deciso di farlo perché credo che sia necessario. Quello che manca è la testimonianza di persone che *transizionano* in età avanzata, in particolare oltre i cinquant'anni, persone che quindi hanno maturato consapevolezza ed esperienze ad ampio raggio. Il panorama italiano è complessivamente sconsigliante. Vi sono molti ragazzi giovani e giovanissimi che si espongono su YouTube, che fanno un lavoro importantissimo, ma non basta. Non basta parlare di cambiamenti fisici (muscoli, barba, voce), non vi sono solo le problematiche legate ai rapporti con i genitori e i compagni di scuola, i documenti scolastici e quant'altro, vi è tutto un mondo fatto di FtM che hanno figli propri, matrimoni alle spalle, che, data l'età, hanno una vita bene o male strutturata, avviata, che non ha sufficiente visibilità, di cui non si parla abbastanza e quando lo si fa si finisce per concentrarsi sugli aspetti che sollecitano la curiosità, il voyeurismo, in taluni casi il pietismo. Ciò di cui si dovrebbe parlare, tra l'altro, sono gli aspetti legali e medici. Bisognerebbe smascherare un sistema, quello italiano, che medicalizza e affida la vita delle persone alla discrezionalità di terzi (medici e giudici), che, per legge, non permette l'autodeterminazione, costringendo ad affrontare percorsi burocratici ed esistenziali penalizzanti, sfiibranti, lunghissimi e costosi. L'Italia soffre di una situazione a macchia di leopardo - regione che vai, procedure che trovi. Addirittura le cose cambiano di provincia in provincia, da un consultorio, un ospedale all'altro. È un ginepraio inestricabile. La scuola non informa correttamente, non lo fanno i media mainstream, lo Stato se ne lava le mani. Dobbiamo riempire il vuoto noi. I social e, più in generale il web, sono strumenti utili allo scopo - basta utilizzarli con consapevolezza, conoscendone limiti e potenzialità.

Media e linguaggio errato nei confronti delle persone trans: dove finisce l'ignoranza e dove inizia la volontà di ferire?

Tutti sbagliano il linguaggio e le definizioni, il problema è trasversale. La comunità LGBTQ+ stessa "ignora", consapevolmente o inconsapevolmente. Si va, come dicevo prima, dal pietismo allo stigma. Il transgenderismo accende gli animi, li solletica o disgusta, ma è ovvio che sia così: la cultura italiana non ammette nulla che sfugga il binarismo biologico maschio/femmina (in quest'ordine), l'eteronormatività. Persino l'omoaffettività o addirittura la sessualità *tour court* è un problema, un tabù - il transgenderismo, specie quello che esce dagli schemi, dal dualismo etero ed omosessuale, è destabilizzante, tra tutte le espressioni, condizioni umane, è la più sfuggente e insubordinata. Per questo serve mostrare, ma ancora di più è necessario spiegare, informare, fare quel lavoro culturale che tanto terrorizza chi non si è ancora reso conto che siamo nel ventunesimo secolo.

Riassegnazione chirurgica dei genitali primari: dal placet della psichiatria alla scelta se farla o meno. Vuoi chiarire un po' le due questioni?

Il placet non arriva dalla psichiatria, essa semplicemente certifica la disforia di genere. I giudici, vista la documentazione in cui non può mancare tale certificazione, sulla base delle proprie arbitrarie opinioni, "concedono" l'autorizzazione a sottoporsi agli interventi cosiddetti demolitivi - isterectomia e mastectomia, nel caso degli FtM. Ecco l'orrore: dall'imposizione di affrontare interventi chirurgici demolitivi (mutilanti e sterilizzanti) per poter ottenere il cambio dei dati anagrafici (un odioso e criminale ricatto), alla discrezionalità (il potere assoluto) affidata a terzi, costretti a decidere della vita degli altri (in base ai propri umori e ai propri preconcetti) mancando una normativa che li guidi con chiarezza, sollevandoli da una responsabilità (un potere) che credo non debbano avere. La legge 164 del 14 aprile 1982 non prevede un regolamento di applicazione, tuttavia i giudici ne danno un'interpretazione restrittiva imponendo gli interventi chirurgici quali condizione necessaria per poter concedere l'adeguamento dei dati anagrafici. Sentenze recenti hanno sancito la non obbligatorietà di sottoporsi agli interventi chirurgici, tuttavia la legge non è mutata e qualunque giudice può applicarla come crede con costi enormi in termini economici ed emotivi per chi lo incontra. Si può ricorrere e si vince, ma a un prezzo inaccettabile. Parliamo di interventi complessi, pericolosi, costosissimi, non necessari se non desiderati dalle persone che *transizionano*, se non funzionali al loro esclusivo interesse, al loro benessere psico-fisico. Lo Stato omo e transfobico, paternalista, eteronormato e sessista se ne lava le mani, non legifera (e forse è meglio così perché quando si esprime sui temi che riguardano l'autodeterminazione fallisce miseramente) e affida il futuro delle persone trans alla ruota della fortuna. Stato di diritto? Neanche in sogno.

Parliamo di genere e generi: a chi giova la fissità maschio/femmina e perché le professioni nulla c'entrano con il sesso delle persone?

Non giova a nessuno, ma la paura fa novanta - la paura di perdere potere, privilegi, controllo, la paura di non potersi più credere superiori, unici depositari della verità, del verbo. La paura di non poter più decidere per gli altri, cosa è bene e cosa è male, cosa è giusto e cosa è sbagliato, chi sta sopra e chi sta sotto. Se sostieni, ti riconosci in una cultura discriminatoria e coercitiva, hai in essa sempre la possibilità di crederti migliore di qualcun altro, puoi sempre (conformandoti) aspirare a migliorare la tua posizione sociale - diversamente sei quel che sei, nulla più, un proscritto. Per alcuni questa condizione è, fra tutte, la più terrorizzante. Il sesso o, meglio, il genere usato come discriminante, è solo una scusa, un mezzo per dividersi tra chi ha diritti e chi non ne ha, chi ha il potere e chi non ce l'ha.

Chi è Ethan, per chi non lo sa?

Ethan sono e ancor di più sarò io: un essere umano in pace con il suo corpo - incrollabilmente in cammino.

Con gli occhi dei giovani

In quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Prosegue questa nuova rubrica scritta proprio da giovani che si alterneranno con quella di una "voce" più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo "a distanza" tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... - lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all'Istituto Magistrale Statale "Edmondo De Amicis", ma anche in altri luoghi d'Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!!!

Qualcosa è cambiato

Racconti al termine dei percorsi di riparazione

di Elisa
Lupano

Ho già avuto occasione di parlare, in questa rubrica, del percorso che i ragazzi che commettono reati compiono in ASAI. Nel numero di Luglio del 2015, avevo riportato, così come era stata sbobinata, un'intervista fatta ad un gruppo che aveva tartassato a lungo un compagno. In questo numero presenterò delle riflessioni individuali.

Durante il percorso di riparazione, i ragazzi che vengono da noi attraversano tutte le emozioni. Spesso partono dalla rabbia di essere stati "beccati", oppure la vergogna, nel sentirsi responsabili di azioni che forse non si ritenevano capaci, poi si passa dalla paura di sentirsi giudicati alla consapevolezza di essere capaci a fare qualcosa di meglio. Ognuno ha il suo percorso, ognuno lo vive a modo suo. Non tutti lo sanno raccontare, ma ci provano. Al termine del periodo che passano in ASAI, chiediamo a tutti loro di scrivere una relazione, per darci un rimando di quello che è successo, per

aiutarci a capire se stiamo lavorando bene o se c'è qualcosa da migliorare.

Ecco alcune di queste relazioni, con solo l'iniziale del ragazzo o della ragazza, ma con qualche breve indicazione sulla sua storia. A parte qualche piccolo aggiustamento grammaticale, i testi sono come ce li hanno mandati.

M. 16 anni. Furto di materiale della scuola. (Espulso dalla scuola).

Difficile per me fare questa relazione, perché quello che ho combinato non è affatto bello. Dopo aver cambiato due scuole con scarso successo perché non mi piaceva studiare, finalmente avevo trovato la scuola che mi piaceva. Lì ho conosciuto dei professori che mi piacevano davvero tanto, in particolar modo il professore di meccanica, e proprio a lui ho combinato il fattaccio.

Non potendo dimostrare a loro che sono cambiato, ho dato il meglio di me all'ASAI, è stato l'unico modo che ho avuto per chiedere scu-

sa. Anche se devo dire che non ho avuto nessuna difficoltà: mi occupavo dei bambini delle elementari, e a me piace molto giocare con i bambini più piccoli.

Mi sono affezionato in particolar modo ad un bambino cinese di nome Kevin, mi raccontava le barzellette e mi faceva delle confidenze. Io mi sentivo importante, è stato molto bello.

Mi sono sentito utile. Strada facendo mi sono persino dimenticato del motivo per cui mi trovavo lì.

Mi è dispiaciuto per la scuola, di aver dato ai professori una delusione così, mi sarebbe piaciuto far vedere al mio prof. che la macchina funzionava a meraviglia! Nonostante tutto l'ho portata a termine.

In tutta questa storia c'è stata lei, mia mamma, che come un leone ha tirato fuori le unghie tutti i giorni, tutto il tempo (*la mamma ha impiegato tutte le sue risorse per organizzare il tempo di M. ora che non andava più a scuola - lavoretti, aiuto in casa, ecc. ndr*). Ecco, quella è stata la mia punizione peggiore, altro che la scuola!!!

Mi dispiace perché la vedevo sempre preoccupata, chiedo scusa anche a lei.

Adesso siamo alla fine, io mi sento cresciuto, diverso, più responsabile, gesti come quello non ne farò mai più, perché ho capito che da quella brutta faccenda ne è venuta fuori una bella.

Il mio desiderio più grande è fare il meccanico, e spero che prima o poi realizzi il sogno della mia vita.

(M. è stato riammesso a scuola e attualmente frequenta la 2° meccanici presso una scuola professionale).

F. 15 anni. Aggressione ad una compagna.

All'inizio del percorso, mi sentivo un po' a disagio, perché non conoscevo nessuno, avevo paura delle persone che ci sarebbero state, se mi sarei trovata a mio agio o meno. Non mi aspettavo nulla in particolare, anche perché non avendo mai avuto esperienza in questo campo, non sapevo cosa dovevo fare e come comportarmi.

Il percorso mi è piaciuto così come è stato, è stata una ricca e bella esperienza, non mi aspettavo di creare un bel rapporto con i bimbi.

Nel primo giorno sono riuscita a individuare i bimbi un po' più vivaci, abbiamo fatto tanti giochi di conoscenza, e abbiamo iniziato a conoscerci.

Durante il percorso la conoscenza con i bambini e gli altri animatori, io mi trovavo sempre meglio, sempre più a mio agio. Ero contenta di venire e di trascorrere una giornata diversa a contatto con altra gente.

Sono riuscita a mettermi in gioco al 100% e non credevo di esserne in grado, ho giocato, ho riso, ho scherzato, e mi sono anche arrabbiata, ma alla fine mi sono divertita e sono stata benissimo.

Le uniche difficoltà che ho incontrato sono state le incomprensioni con alcuni bambini, spesso ho ricevuto calci e pugni senza motivo ma molte volte ho ricevuto anche scuse da parte di questi bambini che si rendevano conto di aver sbagliato e questo l'ho apprezzato molto.

Ho scoperto di avere tanta pazienza, e l'unica cosa che non sopportavo con il caldo era che mi stessero tanto appiccicati.

Per me questo percorso ha avuto solo cose positive, mi sono trovata bene, ho fatto nuove conoscenze.

Ora che il percorso è finito da una parte sono contenta, ma da un'altra mi dispiace. Sono contenta perché mi riposo un po', mi dispiace perché io ormai mi trovo bene qui e ho capito molte cose, come quella che posso mettermi totalmente in gioco.

N. 17 anni. Stalking nei confronti di un compagno disabile.

Il primo giorno, quando sono andato al centro ASAI per il colloquio, ero molto preoccupato, perché non sapevo quello che mi avrebbero fatto fare, pensavo che mi avrebbero fatto pulire qualche scuola o cose del genere.

Quando sono entrato poi ho conosciuto Elisa che mi ha spiegato il percorso, che alla fine, okay, era noioso, ma poteva rendersi utile in fondo.

Il primo giorno non lo scorderò molto facilmente, ho conosciuto gli educatori, hanno molta pazienza c'è da dire e mi hanno messo a lavorare con un ragazzo marocchino di nome B., avevamo a che fare con le prove Invalsi e lui non aveva assolutamente voglia di farle.

All'inizio mi sentivo in imbarazzo, che io, che non ho mai fatto i compiti, ora mi ritrovo a dover aiutare dei bambini a farli, poi ho preso coraggio e dopo i primi mesi, un po' travagliati, ho ricominciato seriamente il percorso.

Iniziando seriamente il percorso ho cominciato a conoscere meglio i bambini, e ad avvicinarmi diversamente con ognuno di loro.

Dopo questo percorso non credo di essere cambiato, ma di sicuro ho imparato una cosa: “alle volte stare zitti non è segno di debolezza o di sottomissione, ma semplicemente è segno di essere superiori e maturi senza farlo notare”. Ringrazio tutti gli educatori.

F. 14 anni. Comportamenti a rischio, risse ripetute.

All’inizio mi sentivo non tanto bene, perché avevo paura di sbagliare di nuovo. Mi aspettavo di fare cose più difficili. Mi aspettavo che sarebbe stato difficile.

Mi sentivo male perché non ero abituata, però i bambini erano simpaticissimi. Mi sono sentita molto felice.

Sono riuscita a mettere in campo la mia capacità di studio e ad andare tutti i venerdì lì. Ho imparato la lezione e il mio carattere è cambiato, il percorso è andato bene, ma i bambini erano un po’ monelli.

Mi dispiace che sia finito perché mi divertivo un sacco. Il percorso è molto utile, perché ti fa cambiare testa, il carattere e ti fa divertire molto.

G. 16 anni. Messaggi denigratori nei confronti di una compagna, tramite whatsapp.

All’inizio del mio corso di riparazione non ero molto preparato come animatore e quindi ero molto agitato, quello che mi aspettavo era solamente di seguire dei ragazzi nell’estate, ragazzi come animatore per l’appunto e mi aspettavo che il percorso fosse stato molto duro, ma le mie idee cominciarono a cambiare dal primo giorno poichè conoscendo i bambini mi sono trovato subito bene in mezzo a loro.

Durante il percorso ho fatto molte amicizie, ho conosciuto tutti gli animatori dell’ASAI, molti bambini e a questo mi sentivo emozionato perchè mi piace fare nuove amicizie, ho fatto subito amicizia con i ragazzi, essendo comunque un ragazzo carismatico, cercando di superare ovviamente con l’aiuto degli altri animatori tutte le difficoltà che si presentavano, anche se devo dire che non ce ne sono state molte.

Grazie a questo percorso ho scoperto che è sempre bello guardare una persona sorridere, specialmente se quel sorriso sono stato io a farglielo nascere, ho scoperto di avere comunque poca pazienza ma grazie al periodo passato con loro sono riuscito a correggere abba-

stanza dei miei difetti per fortuna, tutte le giornate che ho passato con loro sono state molto divertenti e comunque, essendoci anche ragazzi che si avvicinavano alla mia età, è stato molto più facile relazionarmi con loro e stringere amicizia, ovviamente mantenendo i rapporti tra animatore/animato.

Ora che è finito il percorso mi sento una persona migliore, che comunque è stata capace di far sorridere e divertire, ho capito i miei sbagli e non credo di farli più in futuro, perciò questa attività mi è sembrata molto utile anche per conoscermi meglio.

D. 14 anni. Concorso in messaggi denigratori nei confronti di una ragazza.

Ad inizio percorso mi sentivo sinceramente molto agitato ed ansioso nello stesso tempo. Agitato perché non credevo di poter fare sto percorso. Nel senso di arrivare puntuale, anche se molte volte sono arrivato con 5 minuti di ritardo, ed ansioso perché non sapevo se avevo la pazienza necessaria da poter sopportare dei bambini pestiferi per otto ore e passa.

Pensavo che essere animatore fosse facile (visto da ragazzo che faceva l’estate ragazzi), però è totalmente il contrario: credevo che avevo più tempo per divertirmi con gli altri miei coetanei, e invece non è stato così.

Anzi, ho dovuto inseguire dei bimbi capricciosi e star loro dietro come un baby-sitter, all’inizio ho pensato che mi sarei annoiato come un pazzo.

All’inizio tutti i bambini, e dico tutti, non mi erano simpatici, ma tutto cambiò dopo due giorni.

A metà percorso mi sono sentito molto meglio e apprezzato da quasi tutti i bambini, cosa che fuori non tutti fanno.

Non pensavo di avere così tanta pazienza con i bambini, e mi sono messo in gioco al volo.

Come in ogni cosa, e soprattutto in un percorso così tanto importante, scopri un lato di te che magari non conoscevi e in questo caso è stato il carisma verso il prossimo. Così, sai, il percorso è andato bene ed è stata un’occasione per farmi degli altri amici.

Adesso mi sento un po’ triste, perché forse, e dico forse, mi mancheranno perché mi ci sono affezionato, ma non importa, magari il prossimo anno verrò a fare del vero volontariato.

In conclusione (almeno per me) questo percorso è utilissimo e ti fa crescere e di conseguenza maturare e in più, impari a stare con gli altri.

Rifare l'uomo (sfogo di un medico)

Rifare l'uomo,
questo è l'impegno.

Salvatore Quasimodo

di Michele
Meschi

«Mi sono rotto le palle». Così un mio collega, che ha deciso di lasciare la professione. «Ma fai il dottore? Ci riesci ancora, con la gente che c'è?»: incredibilmente, un vecchio prete in un assolato pomeriggio di settembre.

Sono un giovane medico molto fortunato. Durante la formazione universitaria ho seguito uno degli ultimi maestri che il mondo accademico della mia città, Parma, ha saputo esprimere, persona irreprensibile e di incommensurabile preparazione culturale e scientifica. Ho sempre incontrato collaboratori seri, motivati, scrupolosi. Mi accompagna, in ospedale, un personale infermieristico e socio-sanitario di qualità invidiabile.

Non posso giudicare me stesso sulle capacità professionali, per cui mi rimetto agli altri. Però ho abbastanza capacità di introspezione per definirmi quasi ossessivamente scrupoloso, poco incline alla distrazione, sovrachiato addirittura da imperativi etici e morali. Infine, così conscio della fallibilità del sistema giudiziario (si badi bene: non sfiduciato verso i singoli decisori, si pensi ai magistrati antimafia) da perseguire l'evitamento, per quanto possibile, dell'errore per un solo motivo: la paura.

Sono un medico molto fortunato. Sono stato e sono perennemente circondato di elogi, le discussioni con "l'altra parte" costituiscono nella mia ancor fanciulla carriera una fisiologica aneddotica.

Fatte queste premesse, capisco benissimo perché in interi Stati dell'America del Nord manchino completamente figure come il ginecologo, l'anestesista-rianimatore, il responsabile dell'emergenza-urgenza, l'ortopedico. Perché non se ne può più. Lo dico davvero. Lo dico a tutti.

I medici ospedalieri prendono quotidianamente decisioni da far tremare i polsi, che altri colleghi, legittimamente, non sono tenuti ad assumere. L'utenza (di questi tempi ci insegnano a chiamarla così) ha tutti i diritti di questo mondo, ovvio, e sono utenza anch'io: sono stato ammalato, anche di una certa gravità. Sono stato «dall'altra parte».

Ebbene: sono veramente indignato, peggio terrorizzato dal grado di ignoranza, di arroganza, di supponenza, di malafede che accompagna gran parte di chi si rivolge alle strutture sanitarie. Frasi come: «Secondo me non andava fatta questa cura»; «Lo avete dimesso troppo presto»; «Me lo avete fatto morire»; «Non ci avete capito niente», per citare solo le più eleganti e intellettualmente convincenti, da parte di chi non ha la minima conoscenza e competenza di settore, si sentono in tutta Italia, in tutti gli ospedali, in tutti i reparti.

«Signora, ho per lei ottime notizie, insperate. Ieri mattina le condizioni di suo marito erano drammatiche. Abbiamo intrapreso una terapia adeguata, la diuresi è ricomparsa. I colleghi del centro *hub* ci hanno fornito un'efficace disponibilità. Con un gioco di squadra, ben riuscito, ora le condizioni cliniche sono migliorate, il cuore ha ripreso a funzionare bene, abbiamo risolto l'insufficienza respiratoria, la creatinina sta scendendo, i globuli bianchi son già la metà. Direi che adesso è fuori pericolo. È passato per un buco stretto». Commento della signora: «Ma non è che adesso me lo mandate a casa, vero? In ospedale fanno sempre così. Ma io abito al secondo piano, i miei figli lavorano e hanno la loro famiglia, non mi va di spendere i soldi per la badante, anche perché denaro non ne ho. E poi, se adesso sta bene, perché ieri sera mi ha spaventata

dicendo che sarebbe morto? Io mi ero messa già avanti e voi siete degli incompetenti».

Altro episodio: paziente scaricata dall'automobile davanti al Pronto Soccorso. Congiunto che si rivolge all'infermiera del *triage*: «Avverto che, se muore, è soltanto colpa vostra».

Per non parlare delle aggressioni, verbali e non; delle escandescenze, degli impropri, delle scene grandguignolesche. E non mi si venga a dire che il dolore, la paura o la preoccupazione giustificano tutto. A casa mia si sono vissute tragedie vere e proprie, ma i miei genitori non hanno mai alzato il tono della voce in ospedale. Mia madre ha studiato il greco antico e il latino fino al post universitario, ma andava a parlare con le maestre elementari con il pudore e l'umiltà di chi si accosta ad un'udienza papale. Mio padre si toglie il cappello davanti al postino.

Oggi compaiono elementi degni del più pittoresco trattato lombrosiano che ti danno del tu, non capiscono che purtroppo la medicina non è infallibile, sorvolano sul fatto che gli hai strappato il parente da morte certa per shock settico e ti sputano addosso perché non hai fatto la richiesta dei pannoloni, degli ausili per il rientro al domicilio e perché lo Stato non garantisce l'assistenza gratuita a vita negli ospedali. Nonostante primario, decine di medici, caposala, infermieri, operatori sociosanitari, *case manager*, assistente sociale, prete e taumaturgo abbiano passato notte e giorno al capezzale dell'ammalato per garantirgli salute, assistenza e continuità socio-sanitaria al domicilio fino alla quinta generazione. Quando negli altri paesi, se non hai la carta di credito, non ti guardano nemmeno.

Seminari su seminari con sociologi, psicologi, pedagogisti, pranoterapeuti, *medium* e popolazioni varie, spesso accomunate da un'unica caratteristica - quella di non aver mai messo piede in un reparto di degenza -, che impongono le corrette regole di comunicazione medico-paziente su diapositive multicolore. La profonda autocritica delle professioni sanitarie, che dicono che la colpa è tutta dei nostri predecessori, che trattavano male gli utenti (termine che, commento nuovamente, contribuisce a fare degli ospedali surrogati di supermercati o distributori automatici di prestazioni). Il filosofo di turno, che dice che tutto questo è frutto della profonda crisi della società, non solo economica. Il razzista benpensante, che segnala come, se non ci fos-

sero gli stranieri, ce ne sarebbe di più per tutti. Quelli che spacciano il *lifting* alle palpebre per la recidiva di una blefarite, che sottolineano come nelle cliniche svizzere queste cose non succedano. Quelli che pontificano: «Guarda che tu sei lì per rispondere alle esigenze di diritti inalienabili, il medico è una missione come entrare nell'ordine dei carmelitani scalzi!». Salvo poi lavorare quattro giorni su trecentosessantacinque, grazie a leggi, trisavolo a carico, permesso retribuito, pausa caffè. Quelli che ti dicono che, quando c'erano gli altri, i treni arrivavano in orario, potevi dormire nudo per la strada, si era più alti di trenta centimetri.

La situazione è grave, ma non è seria (dissero). Sostenere che la colpa sia soltanto degli errori di comunicazione, gridare che la soluzione di tutto è l'alleanza terapeutica, fare l'ennesima autocritica per offrire un servizio migliore significa essere tanto buoni, bravi e intelligenti, sino a cavalcare il celeberrimo «potere dei più buoni» di Giorgio Gaber, ma anche vivere su Marte.

Ciò che accade negli ospedali è lo specchio, piccolo ma pericolosissimo, di quello che avviene nella società. Dove si è perso il rispetto delle regole, dove non c'è più il corretto rapporto tra diritti e doveri, dove ci si dimentica ogni giorno che ci sono cose che non si devono e non si possono dire. La situazione del medico non è molto diversa da quella dell'insegnante aggredito dall'allievo per un sei meno meno, del genitore che non rimprovera il figlio ma corre dal preside a lamentarsi. Se non si pone un freno a questa situazione, la guerra sarà atomica.

Ma chi l'ha detto che il sistema sanitario deve creare consenso? Anche quando siamo di fronte al popolo della *Colonna Infame* manzoniana? Addirittura qualcuno ha buttato lì una proposta *shock*, che ovviamente non si può condividere sempre, stante il supremo diritto alla salute e all'integrità della persona: incominciare a intraprendere vie legali per diffamazione, danni morali, intralcio all'attività medica, oltraggio a pubblico ufficiale nei confronti di certuni familiari e degli avvocati che si offrono di difenderli; devolvere in beneficenza l'eventuale ricavato in termini pecuniari, interamente per il miglioramento di efficienza e qualità dei servizi sanitari ai cittadini.

Al mio mestiere, che resta tale e non può e non deve diventare una generica «missione»,

molti giovani professionisti stanno sacrificando salute, vita, affetti e amicizie. Essi esigono rispetto per il proprio abito, per i propri infermieri, per tutti gli operatori socio-sanitari. Perché non si arrivi a dire: ti curo la polmonite, ma regalo a te e ai tuoi cari, nella migliore delle ipotesi, l'indifferenza. In quel caso la nostra professione verrebbe meno ai suoi principi etici fondanti.

Non è paradossale dichiararlo: il sistema sanitario italiano è tra i più invidiati al mondo. Ancor meno paradossale è che lo sia non soltanto per i valori sottesi, ma anche per la qualità e per l'equità con cui eroga i propri servizi.

Eppure, ogni giorno un *cocktail* micidiale di reale dolore, sensazionalismo dei *mass media* e drammatica ignoranza, condito dall'immane malafede, regala ai divoratori di telegiornale e quotidiani l'eterna notizia di malasanità, di errore medico, di infermieri moralmente responsabili di omicidio, di giustizialismo da romanzo d'appendice.

Nella realtà accomunati da un nemico comune - la reciproca cattiva comunicazione - pazienti e professionisti sanitari soffrono il vortice mortale della medicina difensiva, micidiale non soltanto in termini economici, ma anche e soprattutto in termini di qualità della cura. Nessuno vuole ricordare che quasi il 90% delle cause intentate contro i medici si rivela privo di qualunque fondamento, dopo avere esposto il professionista ad un calvario di anni di sofferenza, umiliazione, distruzione interiore. Nessuno ha il coraggio di dire che alcuni vivono di questa immondizia.

Penso che un sistema sanitario intelligente e concettualmente onesto come il nostro meriti cittadini altrettanto intelligenti e onesti. Se avessimo il senso civico e la cultura dei paesi scandinavi, dove il cervello viene usato più spesso del basso ventre, sapremmo gestire meglio il prezioso tesoro che ora stiamo dilapidando.

Ma noi siamo più mostruosi delle caricature che di noi faceva il grande Alberto Sordi, siamo coloro che fino a una settimana prima dello scoppio della prima guerra mondiale non sapevamo da che parte stare, siamo quelli che hanno inventato la mafia e il fascismo. Allora osserviamo con visione profetica ciò che accade, con un anticipo di vent'anni regolarmente rispetto a noi, negli Stati Uniti d'America. Il destino gentile aveva offerto il vero o falso sogno di Obama, una parvenza

di diritti alla salute e alla felicità. L'incapacità di gestire il sogno e l'ideale riporterà un'ondata di conservatorismo. E avremo di nuovo, tra l'altro, guerre giuste, nemici assoluti, armi di distruzione di massa inesistenti e mai trovate.

E il modello secondo cui si cura chi ha la carta di credito. Stiamo attenti: rischiamo che non ce ne sia più per nessuno, anche qui da noi. Noi medici e professionisti della salute dobbiamo sforzarci di parlare di appropriatezza, di rischi e di benefici, di non onnipotenza della medicina, di linee guida, di governo clinico. Dobbiamo usare trasparenza nei confronti dei cittadini, nel bene e nel male, coinvolgendo chi abbiamo davanti in ogni tappa di cura. E cercare un equilibrio. In caso contrario, la guerra innescata dalle richieste oneste ma talora ingenua della gente (in rari casi, per fortuna, ma reali e quotidiani, venate di arroganza) si ritorcerà su chi realmente ha bisogno di aiuto. E darà inizio ad un'era ben più pericolosa di quella degli intoccabili mandarini e baroni, che avevano potere indiscusso di vita o di morte.

Medico, o infermiere, e paziente sono uomini e donne che stringono un patto in nome della vita e della salute. La relazione di cura è un incontro tra individui. La sacralità dell'individuo è l'unica grande intuizione dei sistemi liberisti, in un restante oceano di distorsioni e di nefandezze. La contrapposizione fra classi è il *vulnus*, forse l'unico errore madornale del progressismo di sinistra.

In conclusione: rischiamo che non ce ne sia più per nessuno. Finché esisteranno spot pubblicitari, notizie di giornale che ingigantiscono la malasanità e promettono risarcimenti miliardari; finché esisterà tutto un sottosuolo di pseudomedicina parallela; finché non si ritornerà alle regole basilari dell'educazione, tutto andrà peggio.

Vivo nella regione con il sistema sanitario più efficiente, sicuro, equo, organizzato d'Italia. Auspico finalmente la conclusione dell'iter sulla riforma della responsabilità dei medici e degli operatori sanitari: l'onere della prova all'utente. Semplicemente, serenamente, tranquillamente.

Tra i tanti motivi che ci sono, non sarebbe il caso di incrociare le braccia per il mio collega che non vuole più lavorare, per il prete che mi chiede come faccio ancora a fare il medico?

Don Piero Gallo Prete e cittadino

Don Piero Gallo avrei potuto incontrarlo nel 1991 quando sono andato in Africa a trovare Mirella del CCM (Centro Collaborazione Medica). Era lì, in quel Paese difficile da viverci. Mi piacerebbe ritornarci, ma sarà difficile per le situazioni attuali.

Nel 1992 l'ho incontrato nella parrocchia di San Salvatore a Torino, durante gli incontri con Padre Zanutelli. Ora è andato in pensione e ha scritto un libro "autobiografico" sulla sua esperienza. È giunto nel quartiere quando incominciavano ad esserci i primi stranieri. Interessante la sua biografia perché è un poco la storia di Torino. Ha iniziato negli anni settanta nella piccola chiesetta della "Resurrezione" di corso Taranto dove hanno iniziato anche don Fredo e don Adelino, salesiano, che conoscevo perché allora collaborava con noi dell'Operazione Mato Grosso. Era la prima immigrazione che arrivava, le proteste studentesche, le lotte sindacali, il protagonismo operaio, il terrorismo.

L'esperienza in Kenia era difficile ma più facile di altri paesi africani. Potevi telefonare con facilità con tessera prepagata. Al ritorno in Italia nel 1992 l'esperienza con i primi migranti, il coordinamento con i politici, le associazioni.

Nel libro riflette su cosa dovrebbe essere un prete per svolgere al meglio il suo ministero in una società complessa come la nostra, sottolinea l'importanza di una vita pubblica per i sacerdoti, invitati a essere sempre di più cittadini a pieno titolo e a rendere le parrocchie centri dove si sperimentano la solidarietà e l'impegno sociale, oltre che luoghi della formazione cristiana e umana.

È un leader, ma spesso i buoni leader perdono i contatti con la gente. Don Gallo invece ha vissuto con la gente incontrando i politici, senza paura di coinvolgersi: con la consapevolezza che oggi, un prete, debba innanzitutto «costruire comunità». Con gesti semplici: la messa in inglese, gli



Don Gallo (a sinistra) con Padre Zanutelli nel 1998



appelli per l'iscrizione dei bambini all'anagrafe, i dibattiti sull'accoglienza. In un centinaio di pagine, don Gallo riassume la sua esperienza e traccia un ritratto possibile del sacerdote oggi. «Prete e cittadino», però, non è solo un saggio per religiosi, ma il racconto di un borgo che cambia, sotto lo sguardo premuroso del suo pastore che in quegli anni è stato don Piero appunto, e con la contraddizione di voler essere sempre "in primo piano" che, forse, contraddizione non è.

Un libro, una storia, per comprendere meglio il presente, e ricordando il passato, "inventando" il futuro. Le immagini sono un "richiamo" alla storia e forse capirne alcuni perché.



Interventi in Kenia

a cura di Daniele Dal Bon
danieledalbon2014@libero.it
vagabondodellasolidarieta@gmail.com
http://danieledalbon.wordpress.com/

Sarebbe ora che il cibo e la vita naturali non fossero più un lusso per la maggior parte delle persone, ma cominciassero ad essere la base della salute del popolo e soprattutto l'alternativa al modello di vita capitalistico

**Don Piero Gallo
Prete e
cittadino**

**Prefazione di
Ermis Segatti
Editrice
La Fontana di Siloe
pp. 112 - € 12,00**



Torino

13 novembre
11 dicembre

Comunità di base di Torino

Domenica 13 novembre e domenica 11 dicembre, alle ore 10.30, presso la sede dell'Associazione **Opportunanda**, via **S. Anselmo n. 28**, la comunità di base celebrerà l'eucarestia. Tutti i lettori sono invitati.

Torino

11 novembre
16 dicembre

La lettura del **Vangelo di Matteo**, guidata da padre **Ernesto Vavassori**, continuerà **venerdì 11 novembre e venerdì 16 dicembre, alle ore 18**, nella stessa sede.

Informazioni: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

Parma

26 novembre

Lectures Bibliche

Associazione "Viandanti", Segretariato attività ecumeniche (SAE) Sezione di Parma, Chiesa Evangelica Metodista di Parma – Mezzani e diaspora Centro di cultura "Giovanni Ferreri" organizzano **sabato 26 novembre 2016** un incontro di *Lectures Bibliche* col teologo valdese Paolo Ricca sul tema: **LE COMUNITA' CRISTIANE DELLE ORIGINI TRA PLURALISMO E FRATERNITA'**. L'incontro si svolgerà nella Sala conferenze dei Missionari Saveriani in Via san Martino 5.

L'incontro è promosso dalla Associazione Viandanti e si svolge nella imminenza dell'anniversario dell'origine della Riforma. Ha pertanto un chiaro orientamento ecumenico ed inaugura un nuovo ciclo delle Lectures Bibliche, un'iniziativa di Viandanti che nasce dal convincimento della priorità che deve avere la Parola nella vita personale e della Chiesa.

Informazioni sul sito **www.viandanti.org**

Inoltre sul nostro sito sono consultabili altri appuntamenti all'indirizzo: <http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

Esiste l'inferno ?

Luca 16, 19 ss "C'era un uomo ricco che ogni giorno banchettava... E c'era un povero di nome Lazzaro..."

Per i greci il luogo di soggiorno dei morti era l'*Hades* e per gli ebrei era lo *Shéol*. Inizialmente, dopo la morte, tutti, buoni e cattivi, erano condotti in questi luoghi di tristezza e di ombra. Ci vollero secoli di riflessione per gli ebrei e per i greci prima che pensassero a una punizione per i cattivi e a un premio per i buoni. I greci parlarono dei *Campi Elisi* per gli uomini giusti e del *Tartaro* per gli uomini malvagi. Gli ebrei - forse sulla base della religione zoroastriana che avevano conosciuto durante gli anni passati in esilio a Babilonia - immaginarono il cielo, il paradiso, per i buoni e gli inferi, l'inferno, per i cattivi. Questa visione del luogo per i morti immagina un grande abisso tra quanti entrano nel luogo della beatitudine e quanti vengono cacciati nelle tenebre degli inferi.

L'inferno della religione babilonese e poi dei greci era quello della freddezza della morte, mentre quello degli ebrei evocava il fuoco, simile a quello della valle della Geenna, vicino a Gerusalemme, dove si bruciavano i cadaveri. Tra il VII e il II secolo prima di Cristo le grandi religioni del mondo elaborarono l'idea dell'eternità con la credenza della resurrezione presso lo Zoroastrismo e il Giudaismo o della reincarnazione presso il buddismo e l'induismo. Anche uomini poveri, ma virtuosi, come Lazzaro, potevano rivalersi sui mali della vita con un premio futuro.

La parabola di Luca che stiamo leggendo non dice però che i ricchi sono condannati per la loro ricchezza, ma per il loro egoismo. E Lazzaro non viene premiato per la sua virtù, ma per la povertà avuta in vita. Lazzaro lo ritroviamo in paradiso e l'uomo ricco all'inferno.

Ma sono un Paradiso e Inferno strani. Il ricco nell'inferno si preoccupa dei suoi figli e fratelli. Ma se nel cuore dell'inferno c'è un pensiero di carità e di amore, non è più inferno. E poi in Paradiso vediamo i giusti guardare i dannati giù in inferno. Ma se in Paradiso c'è il compiacimento della propria felicità, non è più Paradiso.

Esiste dunque l'inferno? La domanda, sempre ricorrente, la pose nel 1950 anche lo scrittore cattolico Giovanni Papini nel suo libro *Il diavolo*. E anche oggi molti la sollevano con ansia. In effetti, ogni parola di Gesù invita a pensare non tanto all'esistenza dell'inferno, quanto alla via che vi condurrebbe. Quale è lo stile di vita che condurrebbe all'inferno?

Gesù suscita qualcosa di più importante della paura. Utilizzando categorie espressive del suo tempo e della sua terra, Gesù parla della vita non come un episodio individuale, isolato fra nascita e morte, ma come una comunione tra tutto con tutto, anche tra il presente con il futuro. L'uomo ricco della parabola non l'aveva capito.

Paradiso e inferno sono oggi e domani, a secondo di come viviamo. Se posso ricordare Rabia, la mistica sufi dei primi secoli dell'islam, penso a quanto avrebbe voluto fare: andare in cielo per versare il fuoco nel Paradiso e versare l'acqua nell'inferno, in modo che non restando più né l'uno né l'altro lo sguardo potesse rivolgersi solo più a Dio, senza speranza nel premio o paura del castigo.

Ma come capire tutto ciò? È una legge della vita così stringente che - come dice Abramo nella parabola - nemmeno se venisse un risorto a dircelo potrebbe convincerci, se non è la legge della vita che parla dentro la nostra stessa vita.

Luigi Berzano

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Perdonare le offese

“A chi ti percuote su una guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”. Vangelo di Luca, 6, 27-38.

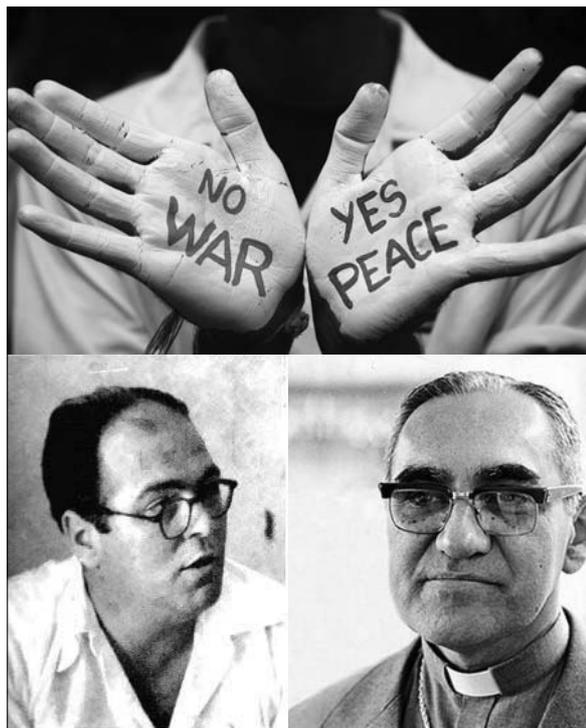
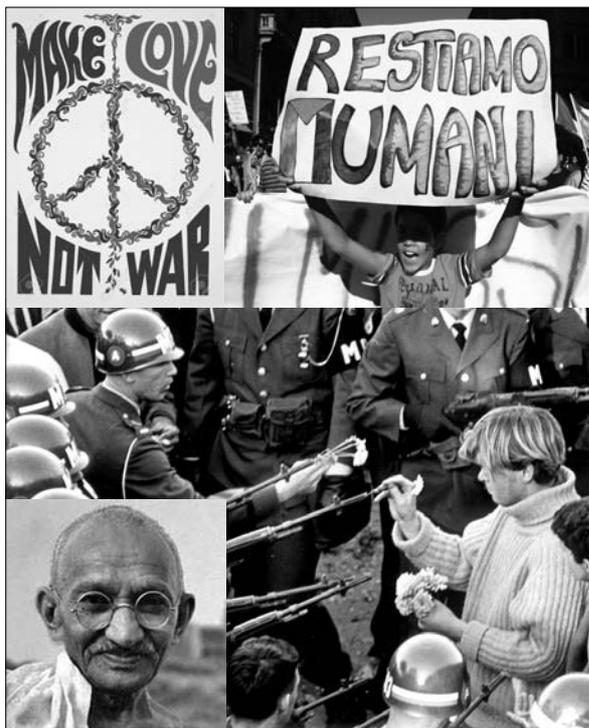
Quando si parla di rivoluzione bisogna partire di qui, o si perde il senso della realtà. Di qui è partito il messaggio illuminista della *liberté-égalité-fraternité* ma “Natura non facit saltus”, e la generosa impazienza dei “patrioti” credeva di bruciare i tempi con la ghigliottina, ma si è inginocchiata a un nuovo Imperatore. “Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”: *se vuoi che tutti si comportino così, incomincia da te stesso*. Il vangelo non è un manuale di pietà individuale, ma tratteggia l'etica che deve ispirare la comunità dei discepoli, una comunità storicamente collocata nelle tensioni di un paese occupato, giustamente insofferente della tirannide e dell'arbitrio non solo dei “traditori” collaborazionisti ma anche dei “patrioti”.

La violenza degli oppressori non può che generare risposte violente da parte degli oppressi, e la ribellione spontanea è una forma di autodifesa collettiva, ma deve essere organizzata per essere efficace. Ed è efficace nella misura in cui non è offuscata dall'istintivo bisogno di ritorsione ma illuminata dalla lucidità del raziocinio:

porgere l'altra guancia è il contrario dell'arrendevolezza. La giusta ribellione dei popoli non è necessariamente armata, se abbastanza illuminata per capire l'importanza della non collaborazione e del boicottaggio, della diserzione e della renitenza: ai regimi totalitari fa più paura il pacifismo che il terrorismo; questo, provocando stragi indifferenziate, fornisce scuse all'irrigidimento dei controlli polizieschi, del coprifuoco e degli stati d'assedio con la sospensione dei diritti civili.

L'obiezione di coscienza e il pacifismo sono dileggiati come roba da eunuchi, essendo sottinteso che la forza d'animo è una qualità del macismo. Ma secondo il vangelo di Matteo (19,12) «*Vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno di Dio. Chi può capire, capisca*». La nonviolenza della mitezza evangelica è uscire dal regno della competizione, della concorrenzialità, della promozione difficile (Emmanuel Mounier), cioè della corruzione e delle mafie comunque dissimulate che sono le stampelle del Potere... Il vangelo indica la strada della “follia” che Erasmo ha scelto - in alternativa a Machiavelli e Lutero - per proporre un vero “rinascimento” senza inquisizione e senza vendetta, che è un punto d'arrivo ideale ma che non ha alternative.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it